G. X. 316
1000961754

ROSSETTI ROBERTO

ROSABELLA

Lo Scoglio Maledetto

(VERSI)

TORINO
RENZO STREGLIO, Editore
1900.

15720

Proprietà letteraria

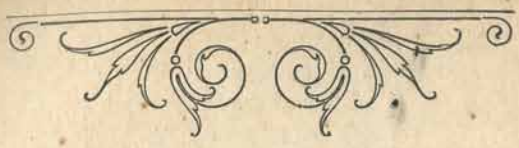
CIRIÈ - TIP. RENZO STREGLIO - 1900.

ROSABELLA

A MIA SORELLA LUISA.

Ti ricorda d'allor che questi versi
Vergai sulla tua prosa? Mia intenzione
Era tuoi fogli in rima far conversi,
Ma invece, oh! malaccorto! dallo sprone
Mosso dell'estro, lungo via mi persi
E col tuo dir, fuor d'ogni proporzione,
Rosabella plasmai, ne ignoro il modo.
A te la debbo e a te d'offrirla or godo.

PROLOGO



N quel dì, che su ogni vetta
Dei selvosi Astesi colli,
Pronto all'ire e alla vendetta,
Dei nemici saldo ai crolli,
D'infra 'l verde 'l capo alzava
Un feudal fosco manier,
E dai merli minacciava
Chiuso in suo silenzio fier;

In quel dì, che su ogni testa
Si posava una celata,
E civil guerra funesta
Ogni terra fea macchiata,
Che la man di ferro e 'l core,
Rozzo i modi ed il sentir,
Ogni piccolo Signore
Sè teneva un regio sir;

Nell'età delle malie,
Delle streghe e dei folletti,
Delle fedi ardenti e pie,
Dei velen, dei trabocchetti;
Nell'età delle Crociate,
Dei bastardi e dei tornei,
Delle spade prezzolate,
Dei trovieri e dei romei:

Su d'un poggio, in sen smarrito
Di vallon profondi e cupi,
Covo usato del bandito
E ricovero dei lupi,
Il castel di Varisella
Solitario ergeasi al ciel,
Dalla bionda Rosabella
Abitato avito ostel.

Quindici anni à la gentile,
Sola ed orfana rimasa;
Essa rese quel covile
Delli fior gradita casa,
Ne fè un òäsi incantata
Di fragranti e bei rosai,
Nel cui mezzo, spensierata,
A lei volan gl'anni gai.

Lei di rose empie la gonna
Nel mattin, si tosto è presta;
Sull'altar della Madonna
Versa rose i dì di festa;
Il balcon, l'atrio, la mensa,

Ogni stanza ornata n'è;
Essa a tutti ne dispensa
E ne reca ognor con sè.

Lieta l'ava le sorride
Nel mirarla appien felice,
La materna ava, che vide
Più d'un strano ed infelice
Caso in vita, e dei suoi anni
Giunta or presso al terminar,
Su lei veglia, e i muti affanni
Molce Bella in adorar.

Con Pretangelo ed Ugone,
Fido all'ava uno scudiero,
Le due donne nel salone
Stan raccolte del maniero
Lungo 'l verno, e inganna l'ore
Confidente intimità,
Chè di tutti e quattro il core
Stringe insieme l'amistà.

È del borgo e del castello
Quel Pretangelo il curato;
Bionde à chiome e viso bello,
Il vestir lindo accurato,
Le man bianche, azzurri gli occhi,
Pari a d'acque tersi pian,
Che se son dal vento tocchi
Fieri e torbidi si fan.

In segreto Ugon lo tolse
Di cinque anni alla nutrice

E da lungi i passi volse,
Tratto seco l'infelice,
Dell'ignota Varisella
Al ricovero feudal,
Dove il bimbo ascose nella
Fida casa parrocchial.

Coltivò quel misterioso
Picciol ospite il pievano,
Su crescendolo amoroso
Nel saper divino e umano,
Poi che dotto egli era, e a sdegno
Non aveva di talor
Qualche corsa far nel regno
Dei latini e greci autor.

Ma, una sera, a Varisella
Nuovamente Ugon ne venne
E a più ricca casa e bella
Menò il giovin sedicenne:
Qui da paggio rivestito
Con la daga e l'aïron,
Fu di quella il favorito,
Che imperava alla magion,

Berta, vedova duchessa
D'Altamora, a Rosabella
Ava, poi che appunto è dessa,
La qual tiene, altera e bella,
Mentr'è 'l suo consorte assente,
Corte aperta senza fin
Dei tornei, delle sirvente,
Delle caccie ai paladin.

Il bel paggio addottrinato
Fu in quest'arti e in altre ancora,
Al pennello, al canto usato
Venne e in tutto è 'l primo ognora;
Ma il pensier del buon maestro
E del pio suo minister
Lo tormenta, e cerca il destro
Lui tornarne a riveder.

La Signora gliel' divieta,
Fin che a lei la nuova un giorno
Ne perviene poco lieta,
Che 'n sue terre è di ritorno,
Per rifarsi d'oro e genti
Il suo sposo d'oltremar,
Poi redirne ai miscredenti
I Pii luoghi a contrastar.

Allor tosto ritornato
Al primiero caro loco,
In Pretangelo mutato
Si fu 'l paggio a poco a poco,
Ed il dì che a morte venne
Il suo vecchio educator,
Egli chiese e presto ottenne
Di succedergli l'onor

PARTE PRIMA

I.

Berta

Di Montafia Signora, di Capriglio e Tigliole,
Di Varisella e molte più ricche terre al sole,
Lascia le rose pallide alla lor calda serra
E a più serie e lodevoli occupazion t'afferra.
Sei nobile, sei ricca, sei sovrana, sei bella,
Le cure a te sconvengonsi di comunal zitella.
Poi che tua pompa splendida, mia castellana, or schiudi,
Getta i fiori ed i ninnoli per men futili ludi.
In quest'età, che gli uomini son ferro dentro e fuore,
Regni almen, tra noi donne, d'un bel saver l'amore.
A conquistarli impàraci, a farli di noi schiavi,
A molcerne l'asprezza con bei modi soavi,
Col mentale ornamento, con il canto, col suono,
Che d'una gentil donna sono il più grato dono.
I fiori! anch'io li apprezzo; nostro grazioso emblema,
Risolviamo con essi più d'un sottil problema.
Oh! allor che sulla serica fascia, da te trapunto,

Con la gentile impresa tua d'amore congiunto,
Da serbar lo consegni al tuo bel cavaliere,
Perchè possa con essi il tuo onor sostenere,
Ed allor che lo porgi fresco, vivo, fragrante,
Dal tuo seno spiccatolo, al guerrier trionfante
Della giostra contesa, il quale, genuflesso,
Lo ricevè e si rizza giubilante con esso,
Son bella cosa i fiori, perchè ci dan splendore
E a imprigionar c'aiutano più d'un volubil core.
Ma tu impara frattanto a servirtene un giorno
Ed ai negletti studi fà subito ritorno.
Or che nel verno siamo ed eterne son l'ore,
Le belle arti richiama e le dotte in onore.
Il bel cugino Altuno poi verrà in primavera,
Per far di te una dama compita in tutto e intera.

Rosabella.

Madonna Ava! qui dentro è tedio e di fuor gelo,
Lascia che sopra questo io stenda un roseo velo.
Lasciami ai miei diletti fiori, alle mie ghirlande,
Penserò al resto un giorno, quando sarò più grande.
Una bambina or sono, sono una farfalletta,
Che in mezzo ai fior soltanto si piace e si diletta.
Il dì, ch'io vado in chiesa, ed a Maria ne reco,
Contento mi sorride il Divin Bimbo che à seco
E se fuor ne dispenso del villaggio alle belle,
Arrossan dal piacere le spose e le zitelle.
Madonna Ava, tu stessa, quando al buon giorno uniti,
Te ne porto al mattino, ài li miei fior graditi.

Allor che torna Aprile e insiem con lui gli augelli,
Essi fanno lor nido tra i miei fior li più belli,
Ed empiono di note allegre e di lor gioie
Torri, merli, bertesche, fossati e feritoie. —
Lasciami un giorno ancora, buon' Ava, esser bambina,
Questa, deh! non turbarmi felice ora divina!
Verrà, pur troppo, ahi! presto il tempo del dovere,
Il tempo di mostrarsi forti, rigide, altere.
Tu, non temer per questo, sangue degli Altamora,
Saprò mostrarmi quale convien mi mostri allora.
Ò da te, Madonna Ava, udito dir talvolta
Che dell'esser bambina passerà questa volta.
Che sotto questo tenue vel di spensieratezza
Si cela un pensier pieno di volere e fortezza,
Perciò cerco d'illudermi, cerco di farmi quale
D'essere mi conviene, per sfuggire a ogni male.
Madonna, in me talora, sento ch'io non son nata
Per menare una vita fastosa e dissipata:
Sento che me felice farebbe un solo amore,
Ma d'uom che non avesse altra, fuor me, nel cuore;
Sento che al corteggiare, alle giostre, ai tornei,
Gli affetti di famiglia, nonna, preferirei;
Che il soccorrere un misero mi farìa più felice
Del tornarne da guerra fraterna vincitrice.
Io vorrei, nello sposo, un amico sincero
Cui confidar potessi l'intimo mio pensiero,
Che appieno m'intendesse. Oh! allor mi piacerìa
Versar dentro la sua l'intera anima mia,
Di mie doti superba e dei miei studi allora
N'userei per serbarmi sempre di lui signora;
Insiem congiunti allora, sopporterei da forte

Ogni più ria sventura e ancor essa la morte.
Ma poi che, Ava, tu stessa, or ora mi dicesti,
Che i cavalier son oggi rozzi e a schermir sol presti,
Perciò, sendo che spesso tu stai tacita e chiusa
E Ugon fra stemmi araldici e armature sol usa.
E trattengon Pretangelo la chiesa e gli ammalati,
Ed io m'annoio sola, deh lasciami ai miei grati
Leggiadri fiori; io li amo per sè stessi e davvero,
Nè li darei, Madonna Ava, per un impero.
Non ànno li miei sudditi uopo di me nessuno,
Tu, qui comandi e sopra l'altre mie terre Altuno.
Perchè studiar? Madonna Ava, tu oscuri il fronte?
E il segno precursore su vi leggo dell'onte?
Pace! Ci occuperemo. Pretangelo, mi fai
Il ritratto? Gli è un pezzo che a sperar me lo dai!
Con questo fresco pingimi serto di rose in testa;
Io poi, ti dirò grazie e ti farò gran festa.
Uno simil ne vidi in capo a santa Rosa,
E la santa mi parve più bella e più pietosa.

Pretangelo.

Di ritrarvi io non oso, o gentil Rosabella,
Più di quello che l'osi lo stagno d'una stella.
Se vel dissi talvolta, v'ò detto il mio volere,
Perchè, da esso ingannato, ò creduto potere.
Altro pennel che il mio uop'è, nobil fanciulla,
Per pingere la grazia che in volto vi trastulla;
Poi, la man tremerebbemi: a vostra casa troppo
Ed a voi stessa io debbo; ciò mi farebbe intoppo.
Altra cosa chiedetemi.

Rosabella.

Superbo! la Divina
Madre ài ritratta, quindi ti neghi a una bambina.
Or ben, poichè tu dici di doverne gran cosa,
Pretangelo! il ritratto: tel comando imperiosa.
Poi cotest'altro ancora io ti comando, ed è
Che tu segua a chiamarmi, come già pria, col te.
Ti conobbi, nascendo, dentro di questo ostello
Ed in conto ti tengo quasi d'un mio fratello,
Più, quella riverenza, Pretangel, che ti devo
Perchè da te la santa Ostia e il perdon ricevo.

Berta

Pretangelo à ragione. Non sei più una bambina.
Quel tu, troppo, credetelo, l'un l'altro v'avvicina.
Tu pur, Bella lo smetti.

Pretangelo

Troppo! Diceste il vero,
Madonna, ed io con voi voglio essere sincero.
Quel dì, che il buon Ugone mi condusse al curato
Defunto, ero un fanciullo debole ed ammalato,
Ignorante di tutto e di me stesso. Il santo
Sacerdote m'accolse con amore, ed il pianto
Mi rasciugò sul ciglio; coi suoi gentili modi,
Poscia, arricchì mia mente di svarïati e sodi
Studi, e l'esempio suo, la sua calda parola

Della Cristiana Fede mi fur gradita scola.
Onde presi ad amarlo e a tenerlo qual padre;
Ma ahi! che una cosa ancora mancavami: la madre!
Allor ch'io ne chiedeva, supplice, il buon pievano:
« Figlio mio, rispondevami, non conosco l'arcano.
Di sapere ti basti, ch'oltre me, poveretto,
Vi son altri e potenti che su te, con affetto,
Vegliano. » — Allor mi tacqui, ma col crescer degli anni
Di conoscere il vero in me crebber gli affanni.
Oh! la mia madre, come l'avrìa amata d'amore
Ineffabile, immenso il mio tenero core!
Quando dentro la chiesa ne stavo inginocchiato,
Con lo sguardo nel volto della Vergin fermato,
Mi pigliava, talora, tal tumulto d'affetto
Come il mio cor volesse sciogliersi dentro il petto
E il culto di Maria, m'ebbe in brev'ora appreso
Quello, che, possedendola, a mia madre avrei reso.
Qui salii col mio mentore, che spesso si lodava
Di vostra madre, o Bella, e di voi, madonna Ava,
Se ben foste lontana, e allor prima vi vidi,
Bella, ch'entro la culla mettevate dei gridi.
Ed allorquando Ugone di nuovo ne venìa,
Ed al mio queto asilo, Madonna, mi rapìa,
Per condurmi alla vostra corte, mi disse il prete:
« Figliuolo mio, v'aspettano sorti felici e liete
E ai protettori vostri d'obbedir si conviene.
Partite: ma se un giorno vi ritrovate in pene,
Se l'asil rimpiangete del mio povero tetto,
Vi rivedrò, vivendo, sempre con grande affetto. »
Ed io venni, Madonna, e da quel giorno in poi,
Il mio amor pel Mäestro lo divisi con voi.

Ma là, fra quelle feste, fra quella irrequieta
Vita, spesso una punta importuna e segreta
Sentia dentro del core, e la triste alma mia
Rivolavane al dolce sembiante di Maria,
Qui, dentro la raccolta chiesuola, ed all'antico
Maestro, col suo volto sincero d'un amico.
Non già ch'io fossi vosco sconoscente, all'opposto!
Ma quel trovarmi sempre, Madonna, a voi daccosto,
Circondata da paggi, da dame, da trovieri,
Fra i canti, i suon, le danze, fra l'armi e i cavalieri,
Mentre io avrei preferito possedervi da sola,
Per udir, per scambiarvi d'affetto una parola;
Per versarvi nel petto la piena del mio cuore,
Grato alle vostre cure, con figliale candore;
Per dimandar notizie, della mia madre a voi,
Cui pensava esser noti tutti li casi suoi,
Ciò mi facea, qui dentro, Madonna, come un vuoto
E più di pria cocevami di conoscer l'ignoto.
Poi, quella vostra stessa preferenza, Madonna,
Quell'avere attaccato così alla vostra gonna,
Me, a tutti sconosciuto, me, un fanciul senza nome,
Sopportar talor feami, Madonna, di gran some.
A più d'uno dovetti ricacciar nella gola,
Un sogghigno, uno sprezzo, una sconcia parola.
Ne fui stanco alla fine, e col vostro permesso,
Ritornai colà, dove ancor mi trovo adesso.
Bella, allor vi rividi, e voi foste si buona
Di ricevermi come di casa una persona.
Io v'appresi le prime nozioni del sapere,
Del che, Bella, mi feste un'agevol dovere,
Col vostro pronto ingegno, con il vostro intuire

Più in là di quello ancora, ch'io vi sapessi dire.
Quindi, ad amar vi presi anch'io, come un fratello,
E se un po' non vi vedo, nulla più mi par bello.
Quando, nei dì festivi ne venite alla chiesa
E da tutto il villaggio onoranza v'è resa,
Bella, m'inorgoglisco, Bella, mi brilla il core,
D'esser vostro maëstro, d'esser vostro Pastore.
Il dì poi che la vostra mamma si sentì male,
Prima di dare al mondo e a voi l'ultimo vale,
Quando le fu, piangendo, dal curato promesso
Di vegliar su voi sempre, mi trovavo con esso,
E quell'obbligo sacro, fu a me trasmesso, o Bella,
Dal buon vecchio, morendo; nè in me più si cancella.
Signora di Varisella, Signora d'Altamora
E di quant'altre terre vi scalda il sole ancora,
Fra voi, e l'orfanello sconosciuto ed il paggio,
Il prete, l'aïo: fra la mia ombra ed il vostro raggio,
V'è tal separazione, che l'abisso è frammezzo:
Ma se per ricolmarlo, àvvi in terra alcun mezzo,
Se anni, uso e costume, se la riconoscenza,
L'affetto sviscerato, se una fida coscienza,
Son ponte tal, che basti a valicarvi sopra,
Io, nobili Madonne, l'ò innalzata quest'opra!
Il mio sacro carattere, la coltura, il sapere,
Potrian levarmi agevole a più sublimi sfere:
Roma, non baderebbe già ch'io sono un bastardo,
Nè il mio vestir la porpora, Madonne, fora tardo.
Che se, con ventott'anni e l'ardir che in me sento,
Di questa umil parocchia io mi trovo contento,
Onde mai questo avvenga, sapreste, per piacere,
Dirmi, Madonne? Avviene, per compiere il dovere.

Rosabella

O Pretangelo, come sei bello e grande!

Berta

Basta,
Pretangelo, figliuolo: perdonate alla guasta,
Stanca mia testa. Al certo, voi non avete inteso,
Od io mi espressi male. — Ma già tardi si è reso.
Ugone! quel mio libro di preghiere mi date,
Poi Pretangelo, a casa, con i lumi scortate.
Grazie, — preghiam per tutti, pei piccoli, pei grandi
E che il ciel la sua luce sopra di tutti mandi:
Ch'ei ci perdoni tutti, e me primiera. Ugone!
Nel ritorno, vi piaccia visitare ogni androne —
Ogni angol del castello; ben su levate il ponte:
Per la guardia osservate se le scorte son pronte.
Da quando nel mio letto un fellon mi sorprese
La notte, e il mio castello arse, e nuda mi rese
D'ogni aver, si che sola qui riparava a stento
Con Ugon, — da quell'ora, — sempre inganni pavento.

II.

Dentro della sua chiesa inginocchiato,
Di pianto il ciglio molle,
Questa prece. Pretangelo il curato,
Alla Vergine estolle:

« Ave, Maria! O Madre dolorosa,
A me ti volgi e pia,
La tempesta, che in sen tengo nascosa,
Tu m'acqueta, o Maria.

Fà, ch'io mi serbi mondo e di te degno
E del Divin tuo figlio,
Si ch'io possa goder l'Eterno Regno
Dopo di questo esiglio.

Fà, ch'io men mai non venga ai miei doveri
Ed ai miei voti santi,
Vergine Madre, e sopra i miei pensieri
Veglia a tutti gl'istanti.

A Gesù mi son sacro, e te per vera
Madre mi elessi: aïta
Tu porgi all'orfanel, che diede intera
A voi sua debil vita.

Tu l'aiuta a portar la meritoria
Croce del Cristo, e i piedi

Gli afferma, o Madre di Divina Gloria,
Che dentro il Ciel risiedi.

Forte è la fede, ma la carne è frale!
Tu l'usbergo gli vesti,
Che vincitor lo faccia incontro al male
E tua potenza attesti.

Ave! o Maria, Davidica torre,
Arca dell'Alleanza,
Porta del Ciel! Le sue catene a sciorre
Vieni, o di pace stanza;

Vieni, e con lui soccorri ogni Fedele
Di questa chiesa, o Pia;
Vieni, ed appresta al tuo porto le vele
A tutti insiem, Maria! »

III.

Berta

Ugone, ebben! quali notizie?

Ugone

Tristi,
Madonna, più ch'io non pensassi. Altuno,
Nelle reti intricato, onde una donna,
Fredda, astuta, malvagia, il circondava,

Non vive più che per quegli occhi. Pazzo
Per lei d'insano amore, egli disperde
Dentro feste e sollazzi e in sontuosi
Banchetti, di cui sempre essa è regina,
La sostanza non sua, ma a lui fidata,
Dal prence, come un sacro pegno.

Berta

D'Alba,
Voi dir volete. Io la conosco quella
Fascinatrice maliärda: è tale
Che mi spaventa. Eppur, ...non corse il grido
Che con Altuno s'era guasta, e sciolto
Ei si teneva dai suoi lacci?

Ugone

Dentro
Vi ricadde, o Madonna, e ne fu stretto
Più assai di prima. Della lusinghiera
Contessa, io penso, che sia questa un'arte,
Onde astringere alfin lo sciagurato
Altun di farla sposa sua.

Berta

Sventura
Irrimediabil fora questa, Ugone!
Prevenirla conviene, tosto e ad ogni
Costo. Ma come? Altuno al prence è caro

Ed egli lo protegge. Ai suoi trascorsi
Giovanili compagno, con perdute
Femmine e in bische, Altuno ad ogni suo
Aver diè fondo in breve tempo. Allora,
Per ristorarlo, il principe gli diede
Di Rosabella la tutela. Io sono
Disarmata contr'essi e via non veggo
Come sciorre tal nodo. Ugone! Ugone!
E fosse questo il solo cruccio mio!
Non avete osservato, come Bella
E Pretangelo leghi una profonda
Simpatia di pensiero e come, sciolti
D'ogni freno e costume, essi ai fantasmi
Si dànno in preda dell'accesa mente,
Dalla reälità troppo disformi?
Ben l'udiste voi ier, qual ribollisse
Pretangelo ai miei detti, quasi fosse
In sospetto del vero, e quale ai sensi
Esaltati di lui plauso facesse
Rosabella ammirata!

Ugone

Altun promise
Qui venirne fra poco e la presenza
Sua, la sua gioventù, forse potranno,
Con il tempo, Madonna, un salutare
Cambiamento produrre ed i confini
Allargar della cerchia, in cui serrato,
Or si move il pensier di Rosabella.

Berta

Forse il ver tu mi parli. Oh avessi possa
Solo d'infranger la fatal catena,
Che lega Altuno con quell'Alba. Il sappi,
Ugon. Sebbene ei non mi piaccia, e tutti
Li suoi vizii io conosca, e poco il tenga
Capace di far mai donna felice,
Pure altra via non veggo a scongiurare
Del futuro le sorti, altra nessuna,
Fuori che Altun far sposo a Rosabella.
Colta, buona e gentil, ch'ella pervenga
Di raddrizzar, confido, il suo giudizio
E conquiderne il cor.

Ugone

Tal fosse! eppure
Non ardisco sperarlo. Perdonate,
Madonna, se del vero amor mi spinge
A distruggere in voi quella fiducia,
Ch'io stesso or vi stillava, in un momento
Di debolezza. Altun; lo conoscete
Appieno? non sapete che ogni senso
Di gentilezza e di virtù disdegna?
Ch'empio è, beffardo, vile? — sì, Madonna,
Vile, non già di man, più di cuore?
Che non ha senso del dover? Che solo
Ama sè stesso e il suo piacere? E poi
Non temete, Madonna, che, quì giunto,

Fra Pretangelo e lui, diversi tanto
L'uno dall'altro, non insorga prima
Ripugnanza, poi odio, infin contesa?
Credete voi, Madonna, che se il caso,
Una frase indiscreta, o la sua stessa
Perspicacia, schiudesse a Rosabella,
Un dì, sul conto del cugino gli occhi,
Di farsi sua consentirebbe?

Berta

Io credo,
Ugon, che quanto spirami l'amore
Della sua pace, Rosabella adempia.
E credo, che a Pretangelo il suo sacro
Carattere e i suoi voti saran freno
Tale, che basti a contenerlo. Io stessa
Gli parlerò, gli cercherò le fibre
Più nascose del cor, la generosa
Indole sua susciterò, quel suo
Di sacrifizio spirito sublime,
Ch'ei dal Vangelo apprese e ad immolarsi
Per l'altrui bene lo sospinge. Ei stesso,
Ei, consiglio darammi questo nodo
Necessario di stringere, il migliore,
L'unico mezzo che a salute avanzi.

Ugone

Ve lo credo, Madonna. Ma ciò solo
Fora per accader, se persuaso

Pretangel si terrà, che Rosabella
Volonterosa queste nozze assente,
E non affatto indegno se ne mostra
Altuno. Vi ricorda, quando disse,
Del suo vegliar Pretangelo, egli stesso
Su Rosabella, come a voi volesse
Un rimprovero far, d'abbandonarla,
Insiem coi suoi averi, a quell'Altuno?
Orben, Madonna, già non vi pensate
Che di questi i trascorsi, ignoti al pari
A Pretangelo restino, siccome
Lo sono a Rosabella. Ne pervenne
L'eco sino al villaggio e ognun ne ciancia.
Celarvelo a che prò? Quel tristo arnese
A tal ne giunse, da recar sua druda
Nel prossimo castel di Montafia,
Donde, cacciando, queste valli in giro
Trascorre insiem con essa e gran codazzo
Di dame e cavalieri.

Berta

A tal ne giunse?
Or bene, al Prence ne dirò. Malvagio,
Sebben leggiero, egli non è. Gli eccessi
Di costui frenerà, da quella donna
Strapperallo per sempre; egli, s'è duopo,
Prosciolto il manderà dalla tutela.
Ma s'Ugon fesse 'l sordo, ed alle aperte
Offese ne venisse a noi di contro,
Per conservare colla forza, quanto

Già gli sta nelle mani? Il Prence è fiacco,
E del debole ai danni, ad Altun stretto
N'è ben più d'un malvagio prepotente.
Egli stesso non era il Prence forse,
Che con l'inerzia sua, col suo silenzio,
Sè complice rendea di quel fellone,
Il quale a tradimento ed impunito,
Già s'usurpava ogni mio aver? Me lassa!
Perchè nuda restai? perchè son donna?
Fossi potente ancora! o fossi almeno
Un uomo!... Ugon, non lo svelaste mai,
A Pretangelo, ch'egli è figlio... vostro?

Ugone

Voi, Madonna, men feste alto divieto
Ond'io sempre delusi ogni sua inchiesta.

Berta

Ugon! S'io fossi un uomo, è già grantempo
Ch'io stessa il ver gl'avrei scoperto, ...o figlio
Verace mio dicendogli, ne vola,
Piomba sul vil che mi spogliò, del tuo
Genitore rivendica il rettaggio,
E il dì che vincitor ritornerai,
O generoso, con in man la spada
Sangue grondante del nemico nostro,
Tal premio io ti darò, che appien felice
Ti renderà. Conosco il tuo segreto,
E Rosabella sposa io ti concedo:

Tu l'ami? orben prendila è tua. « S'io fossi
Un'uomo, Ugone! Vantano costoro
L'adultera lor prole e ne fan pompa
Impudente, sfacciata, nel cospetto
Del mondo, il quale a dir nulla ci trova.
Di titoli, d'onor vestonla e d'oro,
Sì che col fasto e la sfrenata vita
Irride a tutte l'ore e insulta al tetto
Coniugale, alle fedi spergiurate
Impunemente, alla diserta moglie
E ai figli nati di sue giuste nozze!
Ma una femmina io sono e quel che assente
Facile l'uomo a sè medesmo, niega
Imperïoso al nostro sesso. Oh! Ugone!
Quell'averlo vicin senza potergli
Mai dir: « figliuolo mio, ultimo frutto
Del mio sen doloroso, con gelosa
Cura nascosto e cresciuto in segreto,
Vieni fra le mie braccia, la tua madre
Io sono; quella madre, che cercasti
Invano per tanti anni, con intenso
Desiderio ed affetto, eccola! innanzi
A te ne sta: perdonale, figliuolo!
La ricambia d'amor; tu la ristora
Delle pene sofferte e fà che scenda,
Dalle figliali tue lacrime aspersa,
In pace, entro la tomba: ah! se sapessi!
Ricca, potente, corteggiata, sola,
Poi che lo sposo la lasciava, in cerca
D'avventure partito, allor che balda
Ancor l'etade le fioriva e il sangue

L'ardeva in tutto il suo pieno rigoglio,
In conviti ed in feste, in giostre e cure
Men fùtili di stato, lungo tempo
Essa obliar tentò che avesse un cuore:
Invan! che un dì quel la sorprese! Oh! figlio!
Tu, che ministro sei d'un Dio d'amore,
Dì, non è ver che le perdoni? » — Oh! cielo!
Non potergli ciò dir, liberamente
Antivenire ad ogni suo bisogno,
Ad ogni voglia sua; dovergli invece
Mostrare un viso indifferente e quale
Mi vien dall'uso imposto e dal mio grado,
Per nascondere sotto un'apparente
Vincolo, quel più ver, che a lui mi lega
Con tutta l'alma; quel dover guardinga
Contrastargli un'amor, che formerebbe,
Se appagarlo io potessi, il compimento
D'ogni mio voto e non del suo soltanto,
Oh! Ugone! Ugone! ciò m'è duro e sento
Che l'esser mio si frange. A caro prezzo,
Da me, una fuggitiva ora si sconta
Di debolezza: le colpe dei padri
Dentro i figli son'ulte e dentro i figli
Dei figli: amaro m'è il presente e buio
Mi sta dinnanzi l'avvenir: sciagure
Nuove minaccian la mia casa e nuovi
Prossimi lutti! — Ugone, questi fogli
Gelosamente custodite e il giorno
Che di vita uscirò (prossimo il sento)
A Pretangelo in man li consegnate.
Essi certo lo fan dell'esser suo.

Vi troverà una lettera, diretta
Da me, all'Imperatore, al qual, morendo,
Lo raccomando. Cesare benigno
Ebbi già un tempo e nell'ultimo viaggio
Ch'egli fece in Italia, festeggiato
Ospite il tenni alla mia corte, mentre
N'era assente il mio sposo. Entro le vene
Regal sangue mi scorre e la mia prece
Fia raccolta da Cesare, lo spero,
Quando a lui ne pervenga. — Or, di star sola,
Ugon, m'è di bisogno. Unico e solo
Amico mio, n'andate: graziosa,
La man, nel congedarvi, ecco vi porgo,
Perchè le labbra v'appressiate.

Ugone

Grazie,
Madonna! meno afflitto ora vi lascio.

IV.

1° Cavaliere

Dunque, qual vi dicevo, la volpe maledetta
Con la coscia spezzata, nella valle ristretta
Si cacciò, che dal lupo vien chiamata, e, a lei dietro,
Squittendo, i can lanciaronsi, con furibondo metro.
Essa, poichè ne venne della valle nel fondo,

Cui sovrasta un burrone dirupato e profondo,
Arrestossi, e da tergo e dai lati difesa
Da una nicchia, che l'acque qui scavar nella scesa,
Col dorso alla parete ed arrotando i denti,
Si voltò per far testa contro i cani accorrenti.
Se l'aveste sentita la gazzarra infernale
Della muta, là, intorno al ferito animale!
Oscàr primo l'affronta, e un'orecchio lasciato
In bocca della volpe, tutto mortificatò,
Si ritragge; sottentravi il forte Scano allora
E anche questo, la volpe, mi manda alla malora;
Fina, la ratta Fina, vi si rischia ancor essa,
Ma, d'Oscarre e di Scano, trova la sorte istessa.
Io, che stavo di sopra e la muta eccitavo,
Mi mordevo i mustacchi e di rabbia smaniavo.
Mi convenne alla fine, un gran giro compiuto,
Della muta malconcia accorrere in aiuto;
Ed allor ch'io pervenni dinnanzi alla bestiaccia,
Con le vesti a brandelli e solcata la faccia
Da più d'un pruno, scesi da cavallo e snudata
La spada, giù tirai, con quella una stoccata
Di punta alla tristaccia, che presa la mia lama
Di Toledo fra i denti, quasi fosse una trama
Sottil, da parte a parte trapassolla; ma tanto
Le ne rimase in gola ancora, che alcun vanto
Essa menarne mai già non potrà.

2° Cavaliere

Più lieta
(Se il dirvela, madonne, non è cosa indiscreta)
A me incolse ed al conte Riccardo un'avventura,

Del castel di Roatto non lungi dalle mura.
Seguivamo a cavallo i cani, che scovata
In Tagliaverde avean la volpe: all'impazzata
Si correva: la putida, contro un uso suo vieto,
Invece d'infilare per traverso al querceto,
Fuor del bosco venuta, giù per la valle prese,
Fin dentro all'acquitrino di Vignole, ove scese.
Quivi, in mezzo al pantano, la bestia, i cani e noi,
Ci conciammo, siccome,... già m'intendete voi!
Quel passato ed il rivo, per l'opposto versante,
Su via, a furia, noi dietro, con quegli altri davante.
Della costa a rindosso, ne giungemmo ad un prato,
Dove un bucato stavane al sole sciorinato.
Il volpon di là volse ed i cani con esso
E noi li seguitammo per quel cammino istesso.
Signori! M'è impossibile narrar la confusione,
Che fra muta e bucato, nacque in quest'occasione:
Tutto fu messo all'aria, tutto n'andò calpesto;
Li cani cominciarono, noi poi facemmo il resto.
Le vesti, le tovaglie, le coperte, le tele,
Lorde, disperse, lacere: insomma una Babele.
Dentro d'una camicia da donna Fina involta.
Grida, e fa per uscirne più d'una giravolta;
Qui, del conte il cavallo, dato il capo a un lenzuolo,
S'inalbera e minaccia di riversarlo al suolo:
Ciò visto, la villana, che i suoi cenci accudia,
Non so chi la trattenne dal dirci scortesia;
Con le man nei capelli ed il pianto negli occhi
Spaventata guardavaci si che ne fummo tocchi.
C'appressammo, ed avvisti ch'èra giovane e bella,
Le demmo entrambi un bacio, chinati sulla sella,

Nell'orecchio versandole una tal parolina,
Che varrà di rifarle la sofferta rovina.
Ma la scena più ghiotta, fu il viso scimunito,
Che a quel fracasso, accorso ci fece il buon marito.
Noi, gli ridemmo in faccia, e ancor essa ne rise,
Giungendo, la contessa, che poi con noi si mise.
Maledizion! che intanto il vecchio volpe astuto,
Di quello profittando tempo da noi perduto,
Lasciati addietro i cani e il cammin giusto preso,
Si riparò alla tana frettoloso ed illeso.

Alba

Cavalier! Voi cacciaste su quello di Roatto;
Badate di doverne al suo signor riscatto!

2° Cavaliere

Contessa, quella nostra fu tal sorta di caccia,
In cui, quel sere ed io, facciam pan per focaccia.

1ª Dama

Conte Riccardo, pregovi, vi fate un po' più là!
Voi sentite di latte: quest'è un'indegnità.

Riccardo

Madonna! l'ape vagola da questo fiore a quello,
E talvolta al più nobile, preferisce il più bello
E più succoso!

1ª Dama

Conte Riccardo, io ben lo vedo
Che assai oggi succhiaste, ma un'ape non vi credo.

Altuno

Miei nobili signori, o miei diletti amici!
Assai giorni vagammo lungo queste pendici;
Prendemmo volpi a josa e le lepri a bizeffe
E ci godemmo ancora più d'una grata beffe.
Di mutar stanza è tempo, è tempo di partire,
Onde piacer novelli, uniti insiem, gioire.
Donne belle v'invito, v'invito, o cavalieri,
Ad un degli altri nostri ospitali manieri:
Domani Montafia lascierem per Tigliole
E caccierem col falco, che, là, da noi si cole.
Uno dei suoi migliori falconieri ne cesse
Il Principe e facciamvi quindi di gran promesse.
V'aspetta una sorpresa: Ei, da sperar mi diede,
Che verranne, in persona, a quella nostra sede.

1º Cavaliere

Evviva Altuno! Evviva il Principe, suo amico!
Io bevo a lor salute questo nebiolo antico.

3º Cavaliere

Io brindo a voi, contessa Alba, che la regina
Siete di questa festa e, qual sempre, divina.

2ª Dama

A Tigliole verranne, domani, Alba mia bella,
Con noi pur la pupilla d'Altuno, Rosabella?

Alba

Cara, non vel so dire; chiedetene lui stesso,
O mia tenera amica, io ve ne dò il permesso.

Altuno

Che dite voi, Madonna? la mia buona cugina
Sol fra fiori e farfalle si piace; è una bambina.

Alba

Cavalier di Schierano! Voi, che siete poeta,
Fateci udir, di grazia, qualche canzone lieta.

Schierano

Mi proverò, contessa. Voi siete la mia Musa!
Gli estri, voi mi spirate dentro la mente ottusa.

Torna meglio di tuffarci
Dentro un tino, di vin pien,
Che, per mar, giù traghettarci,
Di Sorìa arsa nel sen.

Più ci giova berne un fiasco
E vegliar nostro confin,
Che portar scettro in Damasco,
O andar contro ai Saracin.

Quì fra canti e donne belle,
Della caccia fra i piacer,
Salva almen serbiam la pelle
E c'è dato ognor goder.

A mondar li Luoghi Santi
Dal moresco infido stuol,
Degli eroi non vuolcen tanti:
S'a Dio piace, basta ei sol.

Tutti

Torna meglio di tuffarci
Dentro un tino, di vin pien, ecc.

4° Cavaliere

Viva, viva il pöeta! Viva Schieran, che ancora
Il già grigio suo capo, di verde lauro infiora.

1ª Dama

Schieran, diteci un poco, questa canzone istessa
Non l'avete cantata, quel giorno, alla Duchessa
D'Altamora, che dato lo sposo all'orïente,
Riempiendo di feste ne giva l'occidente
E ingannava in tal modo le noie dell'attesa?

3° Cavaliere

Che fu lunga, assai lunga, a tal, che un giorno, resa
Stanca, per quanto narrasi, un secondo marito
Essa si diede e un figlio, seguendo in tutto il rito
Morganatico.

3ª Dama

Aggiungo, con li quali ancor vive,
Stando a quel che sen mormora dalle lingue cattive.

1ª Dama

Brontolona e bigotta dicono che divenne,
Poscia che ad una ad una a lei cadder le penne.

3ª Dama

Sì; dal dì, che le prese, un creditore audace,
Quanto dargli niegavasi, essa non à più pace.

Altuno

Belle signore, pregovi, i detti moderate,
Se no, con la duchessa, voi certo mi guastate.

2ª Dama

E questa fora un'opera perfida, mie signore,
Che potria la pupilla separar dal tutore.

Altuno

Assai, Signori, a tavola noi c'indugiammo; ognuno
Può libero levarsene, senza riguardo alcuno.
Di quà, di là spargetevi, poscia che, amici, è vostro,
Con quanto in esso cape, questo castello nostro.
Se discender vi piaccia nel piano sottoposto,
I giardin Dionisiani vi troverete accosto:
Vi son viali di mirti e fitte d'olmi ombrie
Con chioschi e con sedili, dove, Signore mie,
Tra voi, le confidenze più intime e discrete,
Sul conto di noi uomini, ricambiarvi potrete,
Stando libere al rezzo e in securtà fidata,
Poichè di Dio la tregua è ieri incominciata;
Ed ai vostri bisbigli il lor canto esultante,
Là, sposeran gli augelli dal bosco circostante. —
Conte Riccardo, pregovi, se andate pel villaggio,
Di mantenervi colle nostre víllane saggio:
Siamo alla settimana santa e non si conviene
Di piombar all'inferno per sì caduco bene.
Stasera poi, riuniti, qui fuori, sul terrazzo,
Ci piglieremo ancora un poco di sollazzo.
La pira è preparata; vi metteranno il foco
Le signore, e vedrete sorgere, a poco, a poco,
Da Bagnasco, Albugnan, Marmorito, Schierano,
Pin, Mondonio, Cerreto, Moriondo e Passerano,
Su questi colli intorno, da ogni castel turrito,
Di roghi al nostro simile un numero infinito,

Che agitando nell'äere la lingua rosseggiante
Prenunzieranci il Cristo risorto e trionfante. —
N'ite: fra breve anch'io raggiungerovvi; meco
Restate, Alba, per poco, se noia non vi reco.

V.

Altuno (*segue*)

Ed or, poichè siam soli, o cara Alba, mi dite,
Quando, d'esser crudele voi meco, la finite?
Forse non siete libera, forse non v'ò dimostro
Che v'amo, Alba, col compiere ad ogni piacer vostro?
Con voi tutti mi tengono un uomo fortunato
E finger che sia vero io debbo, sventurato!
O fredda Alba, il mio amore voi ponete a ben dura
Prova! D'esso voi forse non sareste sicura?

Alba

Altun, dite d'amarmi, ma è poi verace affetto
Questo vostro? E se fosse un fuggevol diletto?
Io ti conosco, Altuno; il tuo volubil core,
Cerca il piacer, lo svago e ciò tu chiami amore!
Dietro a feste e conviti, a te, non resta loco
Per nutrire nel petto un vivo, intenso foco,
Che pari al mio, divampi, incenda, arda ed investa
L'essere tutto quanto e consumi la testa!
Se poi che confidente mi fossi abbandonata,

Altun, nelle tue braccia, e tu, in breve, saziata
In me la tua passione, a noia io ti venissi
E tosto n'fossi accorta, Altun, li sai gli abissi
Che schiuderiansi innanzi al mio occhio smarrito,
Pieni di fitta tenebra e di pianto infinito?
No. E' meglio dividerci, è meglio che tu vada,
Altuno, per più facile e più sicura strada.
Per questo, ricordatevi che siete a Varisella
Atteso, dalla vostra pupilla Rosabella:
Colà, tosto recatevi; accolto vi sarete
Con piacere e in brev'ora caro a ognun diverrete.
Dalla vezzosa e ricca cugina favorito,
Voi, per le vostre nozze, poi mi farete invito.

Altuno

Alba! Amo voi sola, voi sola anelo e spero
E non vi scambierei, Alba, con un impero.
Che volete io ne faccia mai di quella sciocchina,
Fra d'un prete cresciuta e una vecchia beghina?
Qual'avvi mai confronto, fra voi e una fanciulla,
Uscita ora soltanto, puossi dir dalla culla?
D'una donna m'è duopo sciolta, libera, fiera
D'occuparmi capace tutta l'anima intera;
Che delle mie giornate, che della corte mia,
Vita, incanto, splendore ed ornamento sia:
Che mia forza secondi, mia debolezza scorga,
Ogni mio dubbio sciolgami ed a me pari sorga.
Ch'io non v'amo voi dite, Alba, d'amor sincero?
Ebbene, Alba, sposiamoci, ve lo dico davvero!

Alba

Sposarci? e poi? Voi nulla di vostro possedete,
Ed io povera giaccio; siam pari, lo vedete.
Sposarci? con il nostro amor della grandezza,
Con la nostra ambizione, la nostra splendidezza?
Con il nostro passato, Altun? Forse pensate
Di seguir questa vita? Indarno lo sperate!
Finor, lo scialo vostro, la vostra negligenza,
Si sopportò, in attesa della rescipiscenza.
Ma se voi mi sposate, Altun, se la rompete
Irrimediabilmente con le mire segrete
Della Duchessa sopra di voi e Rosabella,
Altun! quel dì à cessato di splender vostra stella:
Al Prence la Duchessa ne moveria querela,
E verreste rimosso allor dalla tutela.

Altuno

Il Principe m'è amico, nè le darebbe ascolto:
A lui, delle due donne, chè! glie n'importa molto!
Che vuoi, Nello? Una lettera? Me la porgi. - Contessa,
Permettete. È del Principe! Oh! appunto, egli, con essa
Mi dirà che verranne giù a Tigliole domane;
Vedete, Alba, se sono vostre paure vane.
« Altuno, la Duchessa d'Altamora mi scrive,
« Che, del dover dimentico troppo, da voi si vive.
« Io penso che à ragione; tosto mio buon amico,
« Se spiacer non volete ad un compagno antico,
« Lasciati i falsi e i tristi, n'andrete a Varisella
« Per scolparvi dell'Ava presso e di Rosabella.
« Il Principe ».

Alba

Or toccate con mano, se il timore
Mio, fosse una chimera! Oh presago mio core!
Altuno! Ora n'è forza tosto di separarci,
E per sempre. Mi guardi attonito? Che farci!
Meglio così. La mia decisione è già presa.
Partirò questa sera. Perchè tanta sorpresa?
Altuno, in te rientra, ricompon la tua mente
E vedrai che ò ragione: è una cosa evidente.
Forse vuoi, che tu ed io, in urto ci poniamo
Col Principe, a cui tutto, Altun, tutto dobbiamo?
Ci pensi pur? Non io che te perder non voglio.
Nostra sorte è segnata lì dentro di quel foglio:
Ubbidirvi conviene.

Altuno

Sì, Contessa, ubbidirvi,
Perchè ciò vi conviene. Sentite che vo' dirvi:
Sospetto che ciò sia un tranello a me teso
Dal Principe e da voi, perciò mi son sorpreso.
Il Principe non v'era indifferente un giorno;
Forse voi divisate di farne a lui ritorno.
Ma sappi, Alba, che prima di perderti, son presto
D'osar qualunque cosa: per l'amor tuo l'attesto!
Ah! tu credi potermi lasciar in questa guisa,
Degli amici alle beffe espormi ed alle risa,
Quasi, dentro tue mani, fossi stato un trastullo,
Che sciupato, si getta senza riguardo nullo?
Or ti conosco, perfida! tu non m'amasti mai!
Ma se così mi lasci, Alba, a te bada; guai!

Alba

Il sospettar mendace, la minaccia e l'offesa
Non curo, e vi compiango: insensibil son resa.
Addio!

Altuno

Per un istante vi soffermate ancora.
La febbre non vedete, che m'arde e mi divora?
La mia testa è smarrita; voi, che più calma siete,
Che ne conservi uniti, un mezzo non avete?

Alba

Nessuno..... a meno.....

Altuno

A men?

Alba

La tua pupilla, Altuno,
Non ha, se te ne traggi, erede altro nessuno?

Altuno

Nessun. D'alcun diritto potria però far vanto
Quel sì detto Pretangelo, se ne fosse da tanto.

Alba

Della Duchessa, dicesi ch'è adulterino figlio?

Altuno

Si, e s'egli n'avesse qualche scritto, un appiglio
Potria fornirgli, forse..... Ma che à da far, scusate.
Questo, con.....

Alba

Nulla. Addio, e per sempre!

Altuno

Restate.
Ho inteso! Alba, dimani, ne verrai tu a Tigliole?

Alba

Ne verrò..... poi che il forte mio amator lo vuole.

VI.

Solitaria, in mezzo ai ruderi
Del castello d'Arignano,
Una tetra torre specchiasi,
Giù del lago sopra il piano,
La qual serve di ricovero
Ad un tristo fattucchier.

D'una notte fra le tenebre,
Mascherato e senza scorta,
Con sospetto avvicinandosi,
Pianamente alla sua porta,
N'andò a battere un incognito
E sinistro Cavalier.

Della stanza oscura ed umida,
Quindi avvolti nel mistero,
Tenner lungo un conciliabolo
Lo stregone e il cavaliero,
Che, a quel volto, dipartendosi,
Così disse e sogghignò:

« Fattucchiero! un alto premio
Ò promesso a tua malìa:
Chiuso è il patto, ma in ricambio

Voglio ancor che tu mi dia
Porlo giù dalla memoria,
Fin che l'ora non suonò ».

« Qual ti piace, ma ricordati,
Gli rispose il negromante,
Ch'allorchè vent'anni siano
Corsi via da quest'istante,
Forza al mondo di qui riedere
A te già non potrà tor ».

E un mattin venuto célere
Al castel di Varisella,
Introdotto fu un messaggio,
Il qual reca a Rosabella,
In omaggio, scelta copia
D'olezzanti e vaghi fior,

Che, in quel dì della sua nascita,
Di Tigliole a lei le genti
— Siccome egli afferma — porgono,
Giunti ai voti più ferventi,
Perchè ognor lor donna crescere
Valga in grazia ed in beltà.

Una rosa in mezzo stavane
Di quei fior stupenda e rara;
D'odorarla mai non saziasi
Rosabella, sì l'à cara,
Nè s'accorge, ahimè! la misera,
Che la morte entro vi sta.

VII.

Rosabella

Che si diano in natura di cosifatti fiori,
Credete voi, Pretangelo, i cui soavi odori
Abbian poter di metter dentro il sangue tal foco,
Qual di febbre sottile, che vi arda e, a poco a poco,
Vi consumi?

Pretangelo

Ben l'Africa, qual tiensi, ne contiene
E che questo sia vero, creder non si sconviene;
Ma il nostro Italo sole, più dolce e più benigno
Non ha virtù di rendere alcun fior sì maligno,
E quelli che i giardini vostri, o Bella, vi dànno,
Sono innocenti e miti, qual voi, nè doglia fanno.

Rosabella

Anch'io questo dicevami..... ma pure..... ne mandaste
A Tigliole, e chi fosse quel messo rintracciaste?

Pretangelo

Qual messo?

Rosabella

Quel medesimo, che al castello venìa,
Con fiori e con omaggi per la nascita mia.
Non so come ciò avvenga, ma sento, da quel giorno,
Sfuggirmi la salute, temo, senza ritorno.

Pretangelo

Che dite, Rosabella? Via dalla vostra mente
Questi pensier cacciate, che mi fanno demente.

Rosabella

E non io solamente, Pretangelo fratello,
Sento che son mutata dentro di questo ostello.
L'Ava, il più resta sola, o triste in sè racchiusa,
Nei suoi pensier smarrita, di parlar più non usa;
Spesso, in lunghi colloqui, con Ugone serrata,
N'esce fuor con un'aria disillusa e prostrata.
Invecchia ad ogni giorno, e se in viso mi mira
Talora, abbassa gli occhi in fretta e poi sospira:
Pretangelo, voi stesso, sì, voi medesmo avete
Cangiato modi e aspetto e più quello non siete.
Mi guardate, alle volte, in modo così strano,
Che mi conturba, e sembrami mi celiate un arcano.
Forse v'attedio, forse di peso vi riesco,

Poi che ai miei lagni queruli, di soverchio vi mesco!
Perdonate, Pretangelo; compatite un'inferma,
Ch'è debole di corpo e di mente mal ferma.

Pretangelo

Rosabella, tediarmi voi? Io, io, perdonarvi?
Ma non sapete ch'io sarei pronto di darvi
Tutta la vita e tutta insiem l'anima mia,
Per vedervi a tornare, quale eravate pria?
Non sapete che l'abito, che la riconoscenza,
Che l'affetto, che un voto alla vostra esistenza
La mia lega ed avvince indissolubilmente?
Che ciascun vostro detto di pianto e di dolore,
Dentro il petto mi scende a trafiggermi il cuore?
Che ogni candido giglio, ogni fiorita rosa,
Sfuggita al vostro volto, m'è piaga sanguinosa?
Che il dì prego e la notte Gesù e la Madonna
Di risanarvi, e insiem con voi la vostra nonna?
Che se forza di braccio, costanza di volere,
Affrontar di pericoli avesser tal potere
Di rifarvi, qual prima, fresca, felice e lieta,
Sarei morto a quest'ora, o avrei tocca la meta?

Rosabella

O Pretangelo, grazie: grazie del vostro affetto,
Delle vostre preghiere e d'ogni vostro detto.
Son quì, sola, ammalata, ignorante del mondo
E talora, vedetelo, giù dentro d'un profondo
Abisso, di calare mi sembra, dove tutto

È un buio tetro, nero, fitto, uniforme, brutto!
Ma la vostra parola, l'ardir vostro, fratello,
M'infondono coraggio e insiem vigor novello.
Guarir voglio, Pretangelo, e studiar con impegno,
Sì ch'io di regger valga il mio piccolo regno.
Vedete, ora, Pretangelo, che di morir pavento,
Rinascer del sapere l'amor dentro mi sento.
Sì, viver voglio al vostro affetto, o fratel mio,
A quel dell'ava e a quello dei miei sudditi, ch'io
Guiderò con dolcezza e renderò felici,
Serbandomi d'orgoglio priva e di pregiudici.
Voi sarete Pretangelo, mia guida sapiente,
Voi, d'ogni mio pensato progetto il confidente,
Sì che, insieme rivivere, dentro il secol feroce,
Noi, qui, farem l'amore fraterno della croce:
Noi... Ma che dico, ahi! folle! Un prete e una fanciulla,
Che potrebber mai fare contro di tutti? Nulla.

Pretangelo

Sublimi sensi e degni di voi, o Rosabella,
Che, come il volto, l'anima avete bianca e bella.
Ma, per ora, calmatevi, gli spirti tranquillate
E alla vostra salute sopratutto pensate.
Il dì poi, ch'esaudendo nostri voti, il Signore
V'avrà guarita, all'opra noi ci porremo: amore
À poter più dell'odio, più della forza il dritto
E vinceran, credetelo, un giorno il gran conflitto.
Quando il vaso trabocca, anche il più debil braccio,
Se Dio l'arma ed afforza, sa levarsi d'impaccio.

Rosabella

V'ubbidirò, Pretangelo: sarò docile, buona,
E avrò fede nel Dio che vince e che perdona
Agli umili di cuore. Ei mi farà guarita:
Per morir così presto, perchè darmi la vita?
Ma pur, se un dì, Pretangelo (riardere mi sento
Le fauci, in questo punto) se un dì, fosse contento —
Non remoto da questo, qual dubbio mi ripiglia —
Di chiamarmi con sè 'l buon Dio, che si consiglia
Sol con sè stesso, pregovi, fratello! per quel giorno
M'assentite un capriccio; col qual faccio ritorno
A voi, non importuna e non invano, spero.
Allor, me lo farete il ritratto, n'è vero,
Pretangelo? non ora, no; non lo voglio adesso:
Già un tempo vel richiesi, or non è più lo stesso.
Son pallida, disfatta, ò le guance infossate,
L'occhio smarrito, incerto e le labbra essicate.
Ma poi che morte il velo su del mio volto imposto,
In profonda quiete me l'avrà ricomposto,
Voi verrete, Pretangelo; voi verrete, fratello,
E su di me chinato, con il vostro pennello,
Che pinse la Madonna, mi ritrarrete: tutta
Così, la mercè vostra, io non andrò distrutta.
Fatemi circondata dal mio fior prediletto,
Fatemi stesa sopra di molli rose un letto;
Poveri fior, perdono! belli, innocenti fiori,
V'ò sospettati a torto, o miei diletti amori!
Col serto mi pingete, che in testa à santa Rosa;
Sarà questa la lieta mia ghirlanda di sposa.

Così fatta, Pretangelo, serbatemi e talora,
Mirando a vostra tela, mi penserete ancora.
Dopo, Angelo, a dormire mi porrete, all'aperto,
Qui, sotto il sol, fra il canto degli augei, fra il conserto
Di vaghi fior, stillanti nel mattin la rugiada
Fresca e lucente di me sopra: tu, poi, bada,
Fratello, di serbarli intatti lungo l'anno,
E che niun tocchi ai nidi ch'entro gli augei vi fanno.
Che così starò meglio, mi sembra: e lì, tu prega
Presso talvolta, e nulla di tuttociò mi nega.

Pretangelo

Cosa niuna negarti non so nè posso, o Bella;
Chè, al cielo, per recartela, spiccherei una stella!
Disperda Iddio tuoi vani timor, fanciulla, come
La nebbia, il vento, ch'agita alla quercia le chiome.
Ma se fosse ogni mia fervida prece vana,
Se un'innocente vittima la volontà sovrana
Del ciel volesse, o Bella, ogni tua cara voglia
Fia ch'oggi, diman, sempre e dappertutto io scioglia.
E guai! Vergine, a quegli che t'abbia offesa mai
O a cui non fora sacra la tua memoria, guai!
L'inerme mano mia, a benedir levata,
S'innalzerà terribile d'ultrice spada armata,
Il mio saio di prete tramuterassi in maglia,
La mia voce di pace tuoneranne a battaglia
E nel nome di Geova, che i prepotenti abbatte
E i traditori, presto tue vendette avrò fatte.
In me t'affida, o Bella: come ò speranza un giorno,

Di far dentro del cielo presso di te ritorno,
Così ti giuro, o Bella, se tu mi manchi prima,
Che sei, che starai sempre d'ogni pensier mio in cima.

Rosabella

Angelo, grazie. Oh! come sei generoso e forte!
Quanto teco avrei fatto, se non fosse la morte! —
Angelo il sai? da quando mi ritrovo ammalata,
Talor medito e penso e un po' son diventata
Anch'io poeta, quale tu sei, gentil fratello;
Odi il mio canto e dimmi poi se ti sembra bello:

C'era un tempo una donzella
Ricca, lieta fresca e bella,
Ch'aveva nome Rosabella;

E, qual s'apre rugiadosa
Nel mattino al sol la rosa,
Quel suggendosi amorosa,

Essa tal su ne venia,
Della vita tal gioia,
Tal sua pompa rivestia.

Ma poi tutto in una volta
Da letal malor fu colta,
Sì ch'in terra or l'àn sepolta;

D'una rosa a quella guisa,
Che da breve vita arrisa,
Discolora e cade ancisa.

Non è vero ch'è triste, Pretangelo, il mio canto?
Tristo, come dei morti e del giudizio il pianto?
Tristo, come l'afflitta ed egra anima mia,
Che dentro ò riversata di questa poesia? —
Ma io stanca mi sento e vo posare un poco.
Addio! fratello; cessa dal lagrimar: tal loco
Àvvi per noi serbato, lassù, dentro le stelle,
Dove insiem poseranno nostr'anime sorelle,
Di nuovo, in pace eterna ed in gaudio divino;
Addio! e tranquillo attendi il giorno del destino.

VIII.

Pretangelo (*solo*).

Ed or, tu, o terribile Signor delle vendette,
Le man m'arma e la lingua di tuoni e di saette.

IX.

Lugubri suonano
Di Varisella
I bronzi e annunziano
Che Rosabella,
Insiem coll'avola,
Saliva al ciel.

La torre bigia
Del maniero,
Più assai del solito
Triste e severo.
Sventola all'aere
Un negro vel,

E della piccola
Chiesa abbrunata,
Due bare giacciono
Sotto l'arcata,
A cui s'atteggiano
Di gran pietà,

Famigli e popolo
Del buon villaggio,
Perchè 'l benefico
Spentosi raggio
Del loro vivere
Chiuso vi sta.

Qui pur venivane
Altun, perplesso,
D'armati cintosi
E in armi ei stesso
Nel volto livido,
Bieco il mirar;

E poi che l'ultime
Preci fur dette,
Sopra del pulpito
Pretangel stette
Che in questa foggia
Prese ad orar:

X.

— « Il tenero germoglio e la vetusta
Pianta longèva, quando passa, il turbo
Nella cieca ira sua travolge insieme:
Così la falce rabida di morte,
Inesorata miete delle umane
Vite l'occaso, al par dell'oriente,
Ed accomuna nella sorte istessa
Primavera e inverno, alba e tramonto.
L'uomo, la fronte, tacito e pensoso,
Meditando reclina e il duol compresso
Dentro del petto ed infrenato il labbro,
Di natura alle leggi universali,
Per l'armonia del lutto necessarie
E poste dal Signore, unico, eterno,

Nella sapienza sua, si sottopone
Però, che desse a Dio sono ministre,
Ubbidiënti, e qual più gli conviene
Ei d'usarne a poter. Ma, quando alcuno,
Nella polve concetto, empio e nudrito
D'egoismo e d'orgoglio, infamemente
La ragion calpestata e la coscienza,
Per i biechi suoi fini e a disfoganza
Di malvagie passioni, alzasi e il loco
Della natura usurpa e di Colui
Ond'essa solo è governata, a suo
Talento e come d'una propria cosa
Dell'altrui vita disponendo, ch'egli
Di rifonder non val, — fratelli, allora
Raccapriccio c'investe, orror, sgomento,
Dell'alma allora le potenze tutte
Si ribellano, e al labbro il cor riversa
L'onda dell'ira, ch'entro tempestosa
Ribolle e s'alza. — O tu, di Rosabella
Puro spirto gentil, e tu dell'ava
Anima stanca, dell'Eterno al trono
Ed al suo retto giudicar, possiate,
Deh! chiamate ed attese andarne innanzi!
Poichè, se pria dell'ora, al suo cospetto
Voi ne saliste, vittime immolate
Da un traditor, di Sàtana sull'ara,
Non la pietade e l'innocenza vostra,
Non il vostro perdon, non la preghiera
Di due spirti immortali, e neppur quella
Della terra universa e dei beati
Angeli tutti che a Dio fan corona,

Ottenergli mercè potrian da Lui!
Di pianto non sariavi onda, nè mare
Ampio così, nè tanto ardente fiamma,
Che bastasse a lavar tal colpa mai!
L'uom che macchiato se ne fosse, in terra,
Di sospetti ripiena e di terrori
Condurrebbe la vita; lunghi, atroci
Rimorsi, il core senza posa a brani,
A brani strapperebbergli, ed il giorno
Che, disperato e maledetto, a morte
Ei ne venisse, irrimediabilmente
Il dannato suo spirto negli abissi
Dell'eterno dolor n'andria travolto!
Soäve fior di Varisella! o quercia,
Nobile e antica d'Altamora! dite,
Chi, chi vi sradicò? Chi vedovato
Di voi fè quest'ostello? Chi? e lo chiedo?..... — ».

XI.

Volea più dir Pretangelo,
Ma Altun, pallido in piè,
Che ognun disgombri, rapido
Cenno, furendo, diè:

Sul limitar scontratisi,
Il prete e il nuovo sir,
D'uno sguardo fulmineo
L'un l'altro si ferir.

Nella notte, il cadavere
Di Rosabella fu
Tolto alla Chiesa e indizio
Non se n'ebbe mai più;

Poscia a mane suoi uomini
Pel prete, Altun, mandò:
Nel villaggio il cercarono,
Ma alcun più nol trovò.

PARTE SECONDA

I.

Ugone

Alfin, dopo tanti anni, m'è concesso
Di rivederti, o figlio!

Pretangelo

O padre caro,
Un abbraccio ed un altro! Il desiato
Giorno, per sì gran tempo atteso, è giunto.
Sul mio petto restate! M'assentite
Che la piena del cuore, trattenuta
Sì lungamente, in questo unico istante
Tutta io riversi sopra voi! Buon padre
Ditemi, come state? come il tedio
Dell'attesa ingannaste? Oh! qual vi veggo
Da quel dì pria diverso! ma, coraggio!
Qui ne son finalmente, a voi congiunto,

Bramoso e pronto d'operar, le antiche
Comuni offese a vendicar nel sangue
Del vil nemico nostro.

Ugone

Oh! figlio mio!
Se ancor mi vedi, se quest'egro avanzo
Di vita conservai, se sotto il giogo
Del tiranno piegai questo mio vecchio
Capo tacendo, e rassegnato in vista
La sua presenza sopportai, suoi modi
Tracotanti, oltraggiosi e le catene,
Ond'ei gravommi in pria, di me temendo
E di te insiem, figliuolo, — se ciò tutto
Fortemente durai, fu la speranza
Di salutar di questo dì l'aurora
Liberatrice, fra le tue robuste
Braccia serrato, Angelo mio!

Pretangelo

Quel vile
Usurpator che fa? del mio venirne,
L'empio non sospettò?

Ugone

Serrato e in arme,
Di Varisella nel castel, ch'ei rese
Una tana di lupi, insiem con essa

La sua complice moglie, di paura
Ripieno e di sospetti, il cor ferito
Di gelosia per Alba, a cui non lascia
Più libertà nessuna e tien guardata
A vista, in ogni dì teme il ritorno
Del Prence dall'oriente, a cui, durante
La lontananza sua, si ribellava,
Insiem con altri feudatari, a ruba
Mettendone lo stato.

Pretangelo

Io lo prevenni —
E non fia indarno, spero. Or mi narrate:
A eludere d'Altun la vigilanza
E qui venirne, qual v'accadde?

Ugone

Altuno,
Or è già qualche tempo, da sua prima
Sorveglianza s'è tolto. Io sparsi, ad arte,
Che, guerreggiando gl'Infedeli, a morte
N'eri, o figlio, venuto, e di me, vecchio
Cadente, qual ei crede, forse ancora
Più di quanto sia ver, nulla omai teme.
Segreti messi inoltre ei spesso accoglie
A fidati colloquii, e poi che n'esce,
Gli brilla in fronte un raggio di trionfo,
Che ogni giorno s'accresce.

Pretangelo

Il tutto ò noto.
Ma in tempo io ne pervenni e vendicato
Il Principe avrò nosco. Altuno infami
Maneggi ordisce contro lui. Col Prence
Portai l'armi in Oriente e gli scopersi
D'Altuno i tradimenti. Egli segreti
Poter mi diede in danno suo. Tornando,
Son passato per Roma, ove la voce
Delle mie gesta contro gl'Infedeli
M'era precorsa. Là parlai col Santo
Padre, che ben m'accolse e le censure,
In cui fossi caduto, a me deterse,
Indulgenza plenaria mi concesse
D'ogni mio fallo, pel futuro ancora.
Tutto è disposto dal mio canto: un forte
Nerbo d'uomini armati e a me fedeli
Tengo nascosti entro la selva, pronti
Al primo cenno ed anelanti all'ora
Dell'assalto. Voi pur quant'altro è d'uopo,
Qual mi mandaste, avete presto?

Ugone

Il tutto.
Di mezzanotte al tocco, chetamente,
Alla bassa postierla della cinta,
Cauti v'approssimate. Cinque colpi
Date sommessi, tre rapidi e due

Più forti e distaccati: io là sarovvi
Dall'altra parte e v'aprirò, fin dentro
Del castello adducendovi.

Pretangelo

Sia dunque,
A mezzanotte, o padre. — Amici, voi
Di Varisella spiriti indigèti,
Invendicate vittime d'Altuno,
Vagolanti la notte sugli spaldi,
In questa ci assistete ora suprema.

II.

« Oh Cristo! qual luce rischiara il castello!
È forse l'aurora del giorno novello,
O il dì del giudizio che in terra calò?
Qual vampa d'arsura mi scalda la bocca,
Quai grida, qual strepito invadon la rocca? »
Destandosi, Altuno tremante sclamò.

E ratto dal fianco giù d'Alba balzato,
Che l'occhio in un sonno profondo à serrato,
Indossa l'arnese ed afferra l'acciar;
Poi, fuori si lancia, smarrito nel volto,
Sue genti chiedendo. Sì! chiedile, o stolto!
Non miri che tutte trafitte n'andar?

Non miri che un'orda d'accesi demoni,
Scotendo le fiaccole, sui quattro cantoni
L'incendio à destato del vecchio manier?
Non miri svelate le donne e i ragazzi,
Che sporgon dai muri, che vagan quai pazzi,
Cercando uno scampo ch'àn tolto d'aver?

E qual « Rosabella » gridando, furente,
Si lancia primiero sui merli eminente,
Pretangel, che anela scontrarsi con te?
Che par colla chioma al vento ondeggiante,
In pugno la spada, nell'armi sonante,
Michele, il Maligno calcante col piè?

Non vedi che in mezzo alle fiamme ed ai morti
S'aggiran, cercandoti, le ostili coorti,
Ministre dell'ira d'un Dio punitor?
Altuno! se cara tu tieni la vita,
Tua pigra consorte, pel Ciel! non imita,
Che dentro il suo letto combusta si muor:

Ma, ratto, al segreto passaggio t'adduci,
Che tu sol conosci e per quel ti riduci,
Coi pochi rimasti, al vicino castel;
E, là, ben ricinto di guardie e d'armati,
Sorveglia tua stanza da tutti i suoi lati,
Se scender con Alba non brami all'avel.

III.

Altuno

Sì, questa, o feudatari, è la via più sicura
Che di nostra salvezza ci presenti la cura;
Il Principe è lontano, l'imperator n'è presso
E ognun confermerà nel proprio possesso:
La scelta non è dubbia e lieto, amici, io vado
Che il mio prudente avviso di tutti torni a grado.
Dunque, intesi noi siamo, per lui parteggieremo,
Che d'altronde è il più forte, e uniti vinceremo.
Per sancir questa lega, meco v'invito a bere,
All'imperial salute, di vin colmo un bicchiere:
Evviva di Lamagna al Sir! Che a lungo ei viva.
E i suoi nemici e nostri qual fulmin strugga!

Feudatari

Evviva!

Un famiglio

Signor, chiede l'ingresso un pellegrin, che viene
Lontan di Terrasanta e che d'aver sostiene
Del Principe notizie a confidarvi, il liuto
Ch'ei sa toccar soggiunge, nè vorrebbe un rifiuto.

Altuno

Dici, di Terrasanta? Un Pellegrin? con nuove
Del Principe? Signori! io credo che a noi giove
D'accoglierlo. Ma...., è solo?

Famiglio

Solo, e sembrami stanco,
Per soprappiù.

Altuno

Sta ben; ch'ei venga. — Parla franco
Stranier! chi sei, che rechi e d'onde movi?

Pellegrino

Vengo
Di Palestina e nuove del Prence per voi tengo.
Chi sono? Un pellegrino, qual vedete, signore,
Che scioglie un voto, — ed anche poi sono un trovatore,
Il qual canta sul liuto o col destin si lagna,
Dal dì, ch'el gli rapiva la sua dolce compagna.
Il nome? se mel date, vel dirò poi.

Altuno

Fa come
T'aggrada: Alfin, che importami di saperlo il tuo nome!

Ma, a ciò che preme. Affermi che del Principe ài nuove?
Dimmele presto.

Pellegrino

Il Principe, o mio signor, ne move,
Giuntone al lido, celere a questa volta, dopo
D'aver corso gran rischio di fallire lo scopo.
Egli vi manda detto di tenervi disposto
E di reggere in arme, fin ch'ei giunga, a ogni costo.

Altuno

Le tue parole suonano, o Pellegrin, menzogna
E nessuno di crederne pur sillaba si sogna!

Pellegrino

Signor, se il lor tenore non v'è grato, mi spiace,
Pure ch'io dissi il vero lo sostengo.

Altuno

Capace
Di porgermi una valida prova sai tu, straniero,
Che non tenti ingannarmi, ch'è il tuo parlar sincero?

Pellegrino

Ingannarvi, signore! neppure lo pensate:
Io sto solo ed inerme tra vostre genti armate;

Poi, volete che un povero pellegrino mio pari
Argomenti gabbarsi del fior dei feudatari?
Ch'un ignobil giullare, l'ira affrontar si attenti
D'uno, cui tutti inchinano rispettosi e sgomenti?

Altuno

E sebben fosse il vero! — Ahi! che nulla a seconda
Più non m'esce, e a me contro ne vien onda sovr'onda.
Ma ciò non muta il nostro proposito e al rimedio
Noi penserem. Frattanto, mi vo' svagar, vo' il tedio
Cacciar da me lontano, che l'anima m'oppressa,
Poi che a me stesso, solo, lasciommi la Contessa.
Io di lei sento come un vuoto... O Pellegrino,
Non con te solamente fu crudele il destino;
A me pure ei rapiva una diletta amica,
Che meco dello stato dividea la fatica.
Come la tua perdesti, son di saper curioso;
Di lei cantami e dona al mio spirto riposo,
Però s'hai valor tale, qual tu vantasti or ora.

Pellegrino

Canterò, — se scusato mi tenete fin d'ora.

Altuno

Sta ben - Ma dinne prima: perchè, gittato il manto
Del pellegrin, di lutto rivestito e di pianto,
Da capo a piè ci appari, e perchè quella rosa
Di corallo sul nero tuo berretto si posa?

Pellegrino

Questo è un voto ch'io feci, Signor, qual v'ho cennato
Ed in breve il mio canto v'avrà 'l tutto svelato:

Ell'era bionda, era gentile,
Delizia e palpito di ciascun core,
Degl'anni floridi in sull'aprile,
Quando pria l'anima s'apre ad amore:
Rosa chiamavasi ed era bella,
Gelosa andavane ogni donzella.

Era mia donna dei fiori amante,
Perchè profumano, perchè son vaghi,
A loro simile avea 'l sembiante
Ed ei rendevano suoi desir paghi:
Rosa chiamavasi ed era bella,
Nè dal mio cuore più si cancella.

Rara fiorivale dentro il giardino
Una magnifica purpurea rosa;
Essa a lei givane ogni mattino,
E ne spirava l'aura odorosa.
Rosa chiamavasi ed era bella,
Fratel dicevami, ed io sorella.

Ohimè! tra il verde un dì celato,
Al fiore un serpe s'alzò dappresso,
E sopra il calice chiuso chinato,
Il suo veleno versò dentr'esso:

Rosa chiamavasi ed era bella,
Ma da quel giorno non fu più quella.

Si fece pallida, si fece mesta,
Mancolle il cuore, languì lo sguardo,
Arsele il petto fiamma funesta,
Nè 'l suo morire poscia fu tardo:
Rosa chiamavasi..... No! Rosabella!
La fu signora di Varisella.

Altuno

T'ò colto alfine, o perfido, entro mie man tu sei,
E a salvarti non bastano nè uomini nè Dei!
Io ti ravviso! Sei, quel Pretangelo detto,
Mi sfuggisti una volta, ora ti tengo stretto.
Dio acceca cui vuol perdere; ti sei posto in mia mano
Tu stesso, e ti pensasti di poterne uscir sano?
Stolto!

Pellegrino

Sì, quel Pretangelo, Altun, son io; quel desso
Ch'incendiò Varisella e sottrasse al tuo amplesso
Vile e infame, per sempre, la tua complice, ch'ebbe
Un fine degno della sua vita. Assai m'increbbe
Di te, che t'involasti allor, ma.....

Altuno

Ma, che intanto
Tu in mio poter cadesti membra, e cessa ogni vanto.
Olà! guardie!

Pellegrino

T'arresta, Altun! L'Imperatore
Sa li miei dritti e sa che sei un traditore;
Sa, che tu, questa terra di Montafia, che quella
Di Capriglio e Tigliole ed insiem Varisella,
Con ciurmerie ribalde, con arti senza nome,
Usurpasti vilmente, — e ti parlo in suo nome.
Egli, da me pregato, il giudizio di Dio,
Contro di te, grazioso m'assentiva; ond'è, ch'io,
Altun, con lancia, spada e mazza, che sei reo
D'omicidio, provarti, in Asti, nel torneo
Ti richieggo, dinnanzi della corte imperiale,
Dopo questo, il dì settimo, — e vedrem chi più vale.
E per guanto di sfida la mia rosa ti getto,
Perchè tu lo raccolga, quì, d'ognun nel cospetto;
E ti svelo l'impresa che fascierammi il core
Nel dì della battaglia: mirala ben, signore!
È dessa, la tua vittima, nel cui nome combatto,
Rosabella, che morta, da te morta, ò ritratto!
Che se tu, qual sei, vile, rifiuti la mia sfida,
Questo, per la mia bocca, l'imperator ti grida:
« Altun, di veneficio convinto e tradimento,
D'ogni possesso è spoglio fin da questo momento.
Una taglia vien posta sopra il suo capo e preso

Vivo, fia per la gola, come un villano, appeso ».
Il rescritto imperiale, Altuno, ecco, ti ostendo
Ed alle mie parole pronta risposta attendo.

Altuno

Oh, rabbia! Oh, rio dolore! tutto il furore, ond'ardo,
Non poterlo sfogare contro questo bastardo!
Ma io protesterò, mi scolperò, se occorre,
Contro l'imperatore, contro lui stesso, opporre
Ben saprò resistenza. — Tu intanto, o vil giullare...

Pellegrino

Ferma, — e sentite tutti, per quanto avete care
Le vostre vite. Altun! se un solo, un sol cadesse
Capello dal mio capo, od a me si facesse
Violenza, ed uscir libero, di qui mi fosse tolto,
L'oltraggio ad esser ulto non tarderebbe molto.
Cinto è 'l loco d'armati, che ne stanno in attesa
Del mio ritorno: il vedi, saggia misura ò presa.

Altuno

Ribaldo! invan tu speri... ma, voi zittite e china
La testa, amici, avete! Dunque la mia rovina
È che si vuol? Sta bene! ma la vedrem. — Fellone,
Vil cocolla, tu menti! Accetto la tenzone,
E saprò ben provartelo con la spada alla mano,
Che mai non ò snudata, nè mai brandita invano.
Avremo, Alba, vendetta: tu guida il braccio mio...

Pellegrino

All'inferno, la chiedi! Ora, signori, addio,
Per me sta 'l mio buon dritto ed insiem Rosabella.

Altuno

E per me questo acciaro — e dei forti la stella.

IV.

Da quell'ora che stretto fra 'l mago
E l'incognito sere fu 'l patto,
D'Arignano là 'n riva del lago,
Quattro lustri quest'oggi volar,

Ed Altun con Pretangelo, in atto
Fiero e pien di superbo disdegno,
Stanno a fronte, in attesa del segno
Di poter l'un sull'altro piombar.

Su dei loro corsier di battaglia
Son piantati, in arnese perfetto;
Tien Pretangelo nera gramaglia
Sopra l'arme e una rosa al cimier.

Di quei due tutti intenti all'aspetto,
Alto, in giro dai palchi infiorati,
Stan la Corte imperiale e schierati,
Della lizza ai due capi, i guerrier.

Ecco intanto del sole occidente
Fere un raggio d'Altuno sul volto,
Tutto ad un tratto egli fassi pallente,
Trema e cerca a un pensiero sfuggir:

Poscia ratto il destrier retro volto,
Via correndo la lizza abbandona,
Mentre dietro la voce gli tuona
Di Pretangelo e il pronto inseguir:

« Vil, t'involi! Invan speri sottrarti
Al mio ferro; t'arresta, fellone!
Ben da tergo saprò trapassarti
Se tu il fronte via volgi da me! ».

E nel fianco affondato lo sprone
Dell'ardente suo negro corsiero,
Che va celere, più del pensiero
Tosto presso l'à Altuno di sè.

Bene addietro voltarsi ei vorria,
E al nemico incalzante far testa,
Ben lo cerca, ma invan, chè restia
La sua mano obbedirgli non sa;

Allor, tratta la spada, tempesta
Del caval sopra il capo ferrato
Per prostrarlo; ma quello, ineitato
Dal suo piede, più ratto si fa.

Così, l'un dopo l'altro, ne vanno,
Con orrendo fragor, trasvolando:
Città e borghi di dietro lor stanno,
Fugge quei che li sente vicin;

E la strana visione mirando,
Infra il dubbio chiaror della sera,
Genuflesso una calda preghiera
Al suo leva patrono divin.

Passan valli, sormontan colline,
Saltan fossi, traversan torrenti
E per sterpi e per sassi, al confine
Là, del lago ecco son d'Arignan.

Altun, contro battendo dei denti,
D'arrestarsi unc sforzo ancor prova,
Poi, sentendo che a nulla gli giova,
Vuotar cerca gli arcioni, ma invan;

Chè, con irta il caval la criniera,
Fiamme fuori per gl'occhi versando,
(Oramai più Pretangel non spera
D'arrivarlo) nel lago balzò:

Mentre va dal dirupo ruinando,
Scintillò, presso ai sassi, l'arnese,
Poi cavallo ed Altuno si prese
Seco l'onda e su lor si serrò. —

Del villaggio ora narrano i vecchi,
Nelle sere del verno ai nepoti,
Quei cingenti d'intorno, in orecchi,
Coi grandi occhi rivolti all'insù,

Che una notte dei tempi remoti,
Giù dal cielo, piombò sopra il lago
Un cadente macigno, ed il mago
Della torre schiacciato ne fu.

PARTE TERZA

I.

Pretangelo

Ave! o sole divin, che da nessuno
Ostacolo impedito, sopra queste
Eccelse solitudini, col puro
Tuo primo raggio, a salutar mi vieni
Dal balzo d'orïente. Anche una volta
M'è dato, amico, rivederti e il mio
Occhio stanco bear nella tua luce
Vivificante! Maestoso ascendi
Per la curva dei cieli e dei lontani
Colli, sparsi di case e di castella,
Le vette indori: tremola sull'onda
Dell'Eridàno sinuosa e il dorso
Della Dora il tuo raggio e, scintillando
Come piano d'argento, il loro corso
Mi segna. Dentro della verde selva,
Che folta e vasta mi circonda, metti

Mille sprazzi di foco e nelle fronde
Un fremito tu desti e un mormorìo
Rivelator di nuova vita. A terra
Scuotono la rugiada, onde son carche,
La qual calando in lucide goccette,
Di foglia in foglia, immagine mi rende
D'una pioggia di perle. Vivid'aura
A me spira nel volto e dentro il petto
L'alito mi dilata; i rosignoli
Levan la mattinal lor fresca nota
E cantan meco le tue lodi, o sole.
Quì tutto è pace ed armonia: quì, lunge
L'occhio vïaggia e più vicin sul capo
Risplendono le stelle: quì di Dio
Tutto parla alla mia anima stanca,
Disillusa del mondo e d'ogni cosa
Che ad esso torni cara. — Io più non sono
Quel d'una volta! il solenne silenzio
Che regna in questo loco, la preghiera
Con l'astinenza e un meditar diuturno
Su quanto appresi ed operai negli anni
Di mia vita remoti, ogni favilla
D'odio e rancore, ogni superba voglia
In me spenser per sempre e nello schietto
Tuo lume, o sole, immagine parvente
Del Gran Padre Celeste, è fatta monda
E rinnovata l'alma mia. Se vecchio
E cadente e a morir presso non fossi,
Quale già fece il mio Divin Maestro,
Poi che uscì dal deserto, io pur disceso
Da quest'eremo mio, solo ed inerme,

N'anderei fra i crudeli e fra i violenti,
Recando lor questa parola: Amore!
Amor di Dio verace e quel dell'uomo,
Perchè fratel ci nacque e dell'Italia
Ancora, che comun madre sortimmo.
Mi perdona, o Signor, s'io venni manco
Alla mia santa missïon, se forza
E virtù tanta io non serbava almeno
Che valesse di far del fallo mio
Un'emenda operosa. È patria questa
Che noi oggi veggiam? Corso e predato
Dallo straniero il suol, diviso in mille
Stati, città e castella, in armi sempre
E fra sè contro combattenti; a pochi,
Privilegiati dalla sorte cieca,
Ogni cosa concessa e ciascun'altro
Lasciato privo di diritti, come
Bestia da soma, sottesso il bastone
Del guidatore; di Gesù i ministri
Emulanti, essi stessi, i vizi tutti
Ond'è 'l secolo infetto; mal sicura
Dei cittadin la vita; i tradimenti,
Le sorprese, continue, barriere
Ed ostacoli al libero passaggio,
Sia pur da borgo a borgo, ovunque alzati;
Lo studio vilipeso e ogni ricordo
Dell'antico splendor posto in oblio!
Roma, Roma medesma, entro la quale
La Fè si custodisce e insiem con essa
Di civiltade un raggio ancor, deposta
Ogni dì patria carità, non solo

L'alme d'unir trascura e forza e mezzi
Procacciar, che a lei stringano d'intorno,
Come a centro comune, i cittadini;
Ma per impura bramosia di beni
Temporali e libidine d'impero
Tirannico, s'accoppia allo straniero
E tinge di civil sangue la Croce,
O suscita ridevoli crociate
Pel lontano Orïente, dove il nerbo
Miglior d'Italia e Europa, si dilegua
Sotto il sol divampante e la ricurva
Scimitarra moresca. Essa frattanto,
Roma, agl'illusi benedice e in ozio
Vanitoso poltrendo, il mal di tutti,
Avida, pasce.

L'operosa e viva
Fede nel culto esterïor non giace;
Dentro i cuori sta chiusa, e a Dio si leva
Spontanëa nell'ora del dolore,
Quando l'anima pensa, e in sè 'l riflesso
Sente di Quei che la creava. Niuua
Terrena forza, che non sia d'amore,
Di violentare à possa un immortale,
Libero, umano spirto, nei rapporti
Che lo legan col Ciel, poscia che a tutti,
Come un padre ai suoi figli, Iddio favella.
La Fè non si comanda: alle forzate
Pratiche e ai dogmi, colla spada imposti,
Si ribella indomabile, e siccome
Del Circo non la spensero i supplizi,

Propagar non la puon roghi e torture.
Cristo, all'alme parlava ed il suo verbo
Era d'amore. Stolto, ch'io credetti,
Di potermi levar, nel santo nome,
Di lui, vendicatore delle colpe
Dei miei fratelli! Chi di ferro fere,
Muore di ferro; e sangue il sangue frutta.
Colpevole mi sento; io non mi seppi
Levar sull'età mia, spogliar non seppi
La pelle del serpente, ascosa sotto
I candidi indumenti del levita,
E la man che recar dovea l'agnello
Di pace sul mio petto, dentro il sangue
S'è tinta. O Varisella! O sull'altare
Del mio corruccio vittime consunte!
O colpe, ancor non espïate! Luoghi,
Dove trascorsi i giovani miei anni,
Da me poscia diserti, io vi riveggo
Laggiù, lontano, nel vapor che s'alza
Dalle valli soggette, involti e chiusi,
Qual'è l'anima mia cinta di buio!
Terre a me stanza un dì, vale! e per sempre!
Il tempo e Iddio cancellino ogni danno
Ch'io già vi feci e più felici giorni
Vi concedano! — E tu, sol, che ti levi
Alto e più sempre mi dardeggi, poni,
In quest'ora del mio viver suprema,
A me dentro la mente, un vivo raggio
Del lume tuo, che me la schiari, ond'io
Morir ne possa consolato! — ..... — Io veggo,
Nei dì lontani, io veggo, dall'Augusta

Città, che giace all'Eridàno in riva,
Di questi colli al piede, una gran luce
Spandersi tutta, come foco ardente,
Sopra l'Italia, e ridestarla a vita
Nuova, meravigliosa! Io veggo un biondo,
Generoso leön, nel santo nome
Di patria e libertà, stender gli artigli,
Ruggir dalle nevose Alpi al fumante
Vesevo e all'Etna e, traendosi dietro
Di baldi leoncini una famiglia,
Via spazzare dall'Italo giardino,
Novello Alcide, ogni straniero mostro.
Di una stirpe Davidica, dai monti
Scesa della Moriana, dopo un lungo
Ordine di scettrati condottieri,
Il Promesso vegg'io, l'Emanuele,
Dai secoli a redimere chiamato
L'Italïana gente e in un comporla.
Poi, di Santena l'umile villaggio
Io veggo ancora, fra le genti in fama
Cresciuto ed in onore, a lo qual vanno
Mesti peregrinando i miei fratelli
Redenti, come d'un padre alla tomba.
In Roma io veggo al Vatican di fianco
Sorgere il Quirinale e nella sacra
Cerchia delle sue mura, i Re d'Italia
E i Pontefici insieme andar raccolti.
Di Pietro il successor veggo, deposto
Il triregno fatale, e in man la Croce
Del Redentor ripresa, ai cor la via
Ritentar nuovamente, del Vangelo

L'eterno Verbo a predicar tornato.
Veggo di pace e di concordia in seno
Fiorir l'itale genti, e Dio, dal cielo
Benedicente, prosperarle. Oh giorni
Felici! oh tempi! Ma non è matura
La messe ancora e l'alba avventurata
Il futuro ricopre.

Io sento intanto
Che il mio fin s'avvicina e che fra breve
M'è d'uopo presentarmi dell'Eterno
Giudice nel cospetto. O Vergin Madre
Del Crocefisso, le mie man di sangue
Si macchiarono, è ver, ma almen fedele
Al tuo culto restai; nel nome tuo,
O Immacolata, più d'una battaglia
Colla carne superba ò combattuta
E vinta, tua mercè. Tu, m'intercedi,
Appo il trono di Dio, perdono intero
Dei miei peccati; dammi che, lasciata
La mia spoglia alla terra, luminoso
Spirito io valga di salir per entro
Alla gloria dei cieli, ed alla pura
Alma di Rosabella andar congiunto...
Tu, che al cor presso ognor recai, su questa
Tela, dipinta da mia man, che scevra
D'ogni colpa mortal, mi precorresti
Dei beati all'amplesso e alla visione
Portentosa di Dio, d'onde, raccolta
Nel tuo splendor, m'aspetti, alma sorella,
Scendi, vieni a raccor lo spirto mio,

E teco lo radduci alla superna
Tua sede!... — Oh vista! A mie pupille innanzi
Si schiude il ciel, di fulgidi bagliori
Abissi formidabili mi fiedono
Gli occhi: tra loro di color diverso,
Rotëar turbinosi astri rimiro:
D'ineffabili suoni un'armonia
Per le sfere s'aggira e mi penétra,
In estasi rapito. Sopra un raggio
Rapidissimo, il capo circonfusa
D'una liquida aureola di luce,
Rosabella discende, s'avvicina,
Della mano m'accenna, e con celeste
Sorriso a sè mi chiama. Un tenue filo
Soltanto al corpo ancor mi lega; attendi,
Alma sorella — io vengo — a poco, a poco,
Si spezza — l'ora del destino è giunta.

EPILOGO

I grappoli alla vite il sole indora,
Solca l'aratro là, dove sorgea
Di Varisella la feudal dimora,
Ma 'l vicin colle, ù Rosabella avea
Li suoi giardin, di Rosa il nome ancora
Conserva, e Lei, che morta ritraea
Pretangelo, ricetta entro sue sale,
In Montafia la casa parrocchiale.

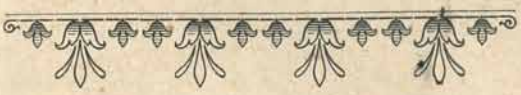
LO SCOGLIO MALEDETTO

ALL'OTTIMO MIO AMICO

AVVOCATO GIUSEPPE PRATO.

Questa fiaba, tu 'l sai, composta allora
Fu che d'Anglia per l'isola partisti,
E del giorno alla luce esce fuor ora
Che a noi, da Londra, tu ne rivenisti;
Essa t'à seguìtato mentre fuora
Peregrinando studïoso gisti
E giusto è, se da me vien dedicata,
Cortese amico, a te, con alma grata.

PARTE PRIMA



I.

Di Sua Maestà Britannica nel nome
Governator nell'Indiche colonie
D'un isola fiorente, e generale
Per terra e mar supremo, di dovizie
Colmo e d'onori, come un re temuto
E riverito, fortunato padre
D'una bella trilustre giovinetta
D'ogni grazia vestita, e ch'egli amava,
Come amare ed odiar solo sapeva
Quell'uom fuso d'acciaio in un sol pezzo,
Lord Villiam Lister creduto era appieno
Felice; ma egli tal non si sentiva.

II.

Diciasett'anni prima ed omai vecchio
Aveva sposa condotta una avvenente
Americana crëola, di vita
Venturosa, ed avvenne la bisogna
A questo modo. Era costei d'equestri
Ippodromi una amazzone famosa,
Agile e svelta sì, pieghevol tanto
E così forte di garretti e polpe,
Che nulla più. Randagia per il mondo,
Un dì ne venne alla città, che fatta
Lister sua sede aveva. Ei stava assiso,
Una sera, nel circo entro il suo palco
Col principe Dimitri a sè dallato,
Un mal domo indian, d'anni, di guerre
Ricco e tesori. Pedra, entro l'arena,
Con i volteggi suoi, con i suoi salti
Meravigliosi suscitava un vero
Furor d'applausi e di regali. Il prence
Indïano gettolle una corona
Di perle, delle palme insiem battendo
E con iscoppio d'ammirate voci.

Essa, a vol la raccolse e ritta in piedi
Sullo spumante suo corsier, leggiadramente il capo inchinando, al generoso
Suo donator sorrise ed uno sguardo
Grato gli volse e di lusinghe pieno.
Lister che dentro 'l cor covava un odio
Pertinace, implacabile, profondo,
Contro degli indïan, sol domi a stento,
E più a Dimitri contro, che costato
Aveagli prima assai battaglie e sangue,
A quella vista, si sentì ferito
Nel britannico suo superbo orgoglio
E mal soffrendo i liberi diporti
Del principe soggetto e da lui vinto,
Trasse dal dito uno smeraldo enorme
Ed a Pedra lanciollo alla sua volta,
Corruscando la fronte e delle labbra
Insiem premendo. Ma Dimitri, calmo
E imperturbato, dal berretto un grosso
Dïamante si tolse e il buttò dietro
Alle perle. Così tra i due s'accese
Una gara in spogliarsi, l'una appresso
Dell'altra, d'ogni più preziosa cosa
Che tenessero indosso, onde vestirne
La saltatrice, tra confusa e rossa
Di gioia e soddisfatta avida voglia.
E poichè nulla più a donar non ebbe,
Il principe Dimitri alto gridolle,
Tra lo stupore dell'attenta folla:
— « Un tuo bacio, o fanciulla, e ti conduco
Nell'Harem meco, ove sarai regina ».

— « Non questo schiavo dei baciar — rivolto
A Pedra, allor Lister sclamò — ma il tuo
Signor, che della libera Inghilterra
Nacque figliuolo e all'isola comanda:
Fallo, e sarai legittima mia sposa ».
Pedra, un lancio spiccato, entro del palco
Cadde leggiera in piedi e con le belle
Braccia cingendo dell'inglese il collo
Lo baciò sulla bocca, punto accorta
Del principe Dimitri, che furente
E la barba mordendosi, con atti
Minacciosi, fuor corse. Indi a non molto,
Fedele a sua promessa, Villiam tolse
La Pedra in moglie, e si diffuse il grido
Per la città che il principe Dimitri
Era tornato nella sua provincia.

III.

Lister, chiesto un congedo e con la bella
Sua sposa asceso su d'un elegante
Proprio suo yacht, tutto vestito a festa,
Dall'isola salpò per il vïaggio
Di nozze. Dopo aver tocche lontane
Terre e città parecchie, egli diresse
Verso del lido american la prora.

Ivi aperta e ben nota egli teneva
Di macchine e di navi una possente
Officina-cantier, che vigilata
Venia da Giorgio, suo figlioccio: accadde
Così la cosa. Lister un amico
Come fratello avea, di fanciullezza
Fratello e d'armi, cui doveva assai.
Figlio del caso, Lister, fin dai primi
Suoi anni giacque abbandonato e solo
Di Londra per le vie le più fangose,
E un dì sfuggito ad un brutal padrone
N'andò errabondo pei sobborghi, il pane
Mendicando, finchè giunto alla porta
D'un Pastore evangelico, ospitale
Questa a Lister si schiuse. Il buon Pastore,
Dal volto accattivato e dallo sguardo
Del ragazzo famelico e sparuto,
Dei suoi casi l'inchiese, e di pietade
Degno il tenne e d'aiuto, sicchè in casa
Lo si raccolse e 'l diè compagno al figlio
Unico suo, che nome aveva Gualtiero.
Di buona indole e mite a sè lo strinse
Villiam in breve e del Pastor l'affetto
Non men si guadagnò, svegliato ingegno
Addimostrando, un abito operoso,
Un carattere fermo. Negli studi
Rapido progrediva, ed ammirato
Rendea Gualtiero ed il Pastor contento
Che ad entrambi insegnava. Il lor mäestro,
Di dottrina fornito, dentro l'ore
Ch'aveva libere, assai si dilettava

Di lavori meccanici, orologi
Complicati formando ed altri ordigni
E svariati modelli. Villiam Lister,
Che attento l'osservava, in breve il gusto
Imitò del maëstro, e in breve sopra
Gli venne per prestezza ed intelletto
D'arte, che da natura avea sortito
Acuto, largo, fertile, profondo.
Così 'n pace passaro anni parecchi
Su quell'asilo tacito raccolto,
Mentre i due giovinetti in amicizia
Cresceano e nello studio. Ma un funesto
Destin pendea lor sopra. Infermo cadde
Il vedovo Pastor subitamente,
Nè si riebbe. Benedisse entrambi
Gualtiero e Villiam; ebbe da lor promessa
D'aiutarsi l'un l'altro in vita sempre,
Tenendosi fratelli, e in un amplesso
Ultimo insieme stretti il figliuolo
Del sangue e quello d'adozione rese,
Quel buon, la benedetta anima a Dio,
Lasciando soli e in povera fortuna
I due piangenti giovani, che data
Sepoltura all'estinto ed assestate
Le preste cose lor, fecer consiglio
D'andarne ambo soldati: e tal seguia.
Così uniti servir dopo poi sempre,
Con coraggio e fortezza dividendo
Le pugne, i rischi e le vittorie, in patria
Prima e poscia nel sen delle remote
Britanniche colonie, dove un giorno

Lister, caduto in un agguato a lui
Teso dal pertinace e ancor non domo
Indïano Dimitri, ebbe la vita
Redenta da Gualtier. Ma mentre quello
Presto avanzava in grado ed in onori,
Tal che poi venne di potenza al sommo,
Questi, prode sebbene e come tale
Da ognun pregiato, poco giunse innanzi
Nella milizia e d'essere l'amico
Si tenne pago e di conviver presso
Del glorioso suo duce. In giovinezza
Trescato avea Gualtier con una donna
Che padre 'l fè d'un figlio e poi morissi.
Villiam lo seppe, volle esser padrino
Di quell'infante, il qual chiamò col nome
Di Giorgio, su crescendolo con cura
Grande ed affetto, quasi fosse il proprio
Suo figlio. Il pose, poi che ne fu tempo,
A reputata scola e d'ogni cosa
In copia sempre il sovvenì, nè meno
Al suo proteggitor Giorgio mai venne.
Anzi, a tal si distinse in ogni ramo
Delle esatte scïenze, che a vent'anni
D'onor la laurea ottenne e fu creduto
Uom d'un grande avvenir, di regger atto
Ad ogni maggior pondo: tanto in lui
S'eran fatte giganti le native
Virtù dell'avo, il cui germe trasfuso
Aveagli 'l padre con il sangue. Allora
Lister compier gli fece un lungo giro
D'istruzione, e poichè fu di ritorno,

Dopo aver visitato, con attento
Studio ed esame e diligenza somma,
Le città più famose in manufatti,
Arsenali, cantier, darsene, porti
Ed officine, Lister, tra le braccia
Lo si chiuse e gli disse: parti, vanne
Nel nuovo mondo ove ti mando, ed opra
Là troverai ch'è di te degna. Andonne
Giorgio, si pose nel suo loco e in breve,
Raccolte entro 'l suo pugno poderoso
Le sparse fila dell'immensa azienda,
L'accrebbe, prosperolla e tal la rese,
Qual Lister di trovarla era ben vago.

IV.

Poichè Villiam ne giunse a Giorgio presso
Con la bella sua sposa, a lui la diede
In consegna e il pregò che gli piacesse
Farle conoscer la città e con essa
Le famiglie più chiare. Poscia tosto,
Egli si diè, sollecito e instancabile,
Ogni parte a frugar del vasto impianto,
D'ogni cosa cercando, su ogni cosa
Interrogando i capi e li tenendo
Sempre attenti ed in moto, - il che assai tempo
Richiese. Giorgio intanto con la sua

Bell'ospite gradita dal cantiere
Alla città, da questa a quel di nuovo,
Con assidua vicenda iva e reddiva,
Visitando palazzi, templi, ville,
Passeggiate, teatri, corse e balli,
Il che una vita per lui nuova e impria
Affaticante viver gli facea.
Era Giorgio un bell'uom, nel fior degli anni
D'integre forze e d'integra salute;
Quale il padre e qual l'avo ottimo il cuore
Chiudea 'n sen, ma d'amor dotto non era.
Le sue maschie sembianze, la pensosa
Sua vasta fronte, dell'età il rigoglio,
Lo sguardo acuto, intenso per diuturno
Abito invalso d'osservar, ma come
D'ogni sua possa inconscio allor che dentro
Ei lo figgea di femminil pupilla,
La novità del caso d'aver modo
Di conoscer dappresso finalmente
Quel selvaggio, che chiuso ognor restava
Con i suoi ferri e le sue ruote, senza
Neppure immaginar, che più gradite
Cose e belle assai più chiudesse in terra,
Tutto ciò rendea Giorgio ricercato
Dalle vaghe donnine, che 'l fean segno
Di lor dotte lusinghe. Se ne accorse
Pedra e punta ne fu, sicchè si pose
Anch'essa a civettar con il conteso
Suo cavalier. Maëstra era in quest'arti
Ed aiutata da natura, a lei
Liberale di fascini. Sgomento,

Giorgio a regger provossi, in ciò soccorso
Potentemente dal contegno austero
In vista e riservato dell'amica
Di Pedra, Ebe chiamata, la qual sempre
L'accompagnava. Essa un posticcio manto
Di dignità e virtù saputo avea
Cingersi intorno, e mentre schifiltosi
Modi e detti affettava, e una vernice
Tutta d'oro purissimo, in sostanza
Il costume ed il core avea corrotti
Fin dal midollo e marci e da assai tempo
Di Pedra si prestava compiacente
Ed abile ruffiana. Era quest'Ebe
Una toscana sgualdrinella accorta,
D'un cerusico figlia, che negozio
Tenea dentro Firenze di posticcie
Polpe, di cinti, d'odorose essenze,
Di polveri e manteche in uso assai
Presso 'l bel mondo. Soggiungea la fama
Che filtri, che malie, che sortilegi,
Anche vendesse. D'esca, che alla pania
I fringuelli allettasse, Ebe servia.
Capitò Pedra un dì dentro la casa
Di costor, per guarir d'una ferita
Che in Firenze, cadendo entro del circo,
Erasi fatta. L'indole, il sentire
Ed i gusti conformi uniro in breve
Con istretti legami e Pedra ed Ebe,
D'anni poco dispàri. Questa, stanca
Della matrigna che le avea sul collo
Il genitore imposta, fè disegno

Di fuggir con l'amica e in atto il pose,
Tosto ch'essa guarì, seco pigliando
Quanto di più prezioso eravi in casa.
Seguì dappoi sempre la Pedra, a cui
Servia da dignitoso copertoio,
In qualità di sua maggior sorella.
Quando Lister si fè sposo alla Pedra
Prima le disse: « Io non cerco del tuo
Passato: un velo impenetrabil sopra
Vi stendo e mai nol rimovrò: del caso
E d'altri colpa fu, più che non tua,
S'io ti raccolsi e sollevai da luogo
Forse men degno: nè men cal: ma bada
Che d'ora in poi tu m'appartieni: sei
Per diventar legittima compagna
Di chi qui regge di Brittania in nome
E serbarti t'è d'uopo a me fedele.
Non mi detta passion queste parole,
Chè geloso non son, ma me le detta
L'onor del posto mio, quel dello Stato,
Ch'io pongo sopra a ogni altra cosa ». - Pedra
Ciò gli promise, e chiese che in ricambio
Al grazïoso suo sposo e signore
D'accoglier non sgradisse, insiem con essa,
Dentro la propria casa, l'Ebe ancora,
La sua fedele amica, il suo sostegno
Fino a quel giorno, — ed ebbelo concesso.

V.

Giorgio e Pedra partiti erano soli
Dal cantiere in un dì, ch'Ebe fingendo
L'emicrania da ognun s'era appartata,
A bello studio, onde pigliasse forma
E consistenza un meditato a lungo
Macchiavellico suo secreto piano.
Poichè giunse in città, la giovin coppia
A visitar recossi una frequente
Ed assai ricca mostra d'arte. Al centro
Della sala maggior, cinto di verde,
Di fiori e d'acque zampillanti, un gruppo
Sopra tutti emergeva e s'attirava
D'ognun la vista e l'ammirar. Scolpito
Avea in esso l'artista un destriero
Di foco pieno, con le nari aperte,
Con al vento ondeggiante la criniera,
Lanciato a tutta corsa, il qual reggeva
Sulla libera groppa una fanciulla
Sopra i piè ritta ed appien nuda in atto
D'equilibrarsi facile con moti
Quasi di baiadera flessuosa

Che procace sorrida, la sua bella
Persona, d'ogni vel sciolta, mostrando.
Quando Giorgio fu presso a quell'insigne
D'un italo scalpello opera ardita,
S'arrestò stupefatto, e lungamente
Nella sculta fanciulla tenne fermo
Il suo sguardo ammirato, mentre Pedra
Sorridea maliziosa. Alfin si tolse
Giorgio al suo muto contemplare e volto
Alla compagna sua mirolla un tratto,
Per le membra cercandola, poi disse:
« Gentil Pedra venir fuori in giardino
Meco per breve non t'incresca: il capo
Stanco mi sento ed aride le fauci » —
Usciro, e al rezzo delle piante assisi
Su d'un sedil, Giorgio sclamò: « Leggiadra
Pedra mel sappi perdonar, ma strano
È ben come quel marmo a te somiglia »
E di nuovo miratala, nel volto
Vivamente s'accese. « È naturale —
A lui Pedra rispose sorridendo —
Poichè me fedelmente un fiorentino
Scultor famoso, a cui posai dinnanzi,
Ritrasse in quella statua: « ti piace,
O mio bel cavalier? » poscia soggiunse, —
Pigliandolo per man, Pedra, al compagno.
Giorgio tacque, ma forte quella mano
Gentil serrò che porta gli venìa.
Poi propose: « N'andiam, Pedra; la notte
Si cala e a casa siamo attesi ». Il cocchio
Elegante salirono e al serrato

Trotto di una bellissima pariglia,
Lasciata la città, verso il cantiere
Affrettaro il ritorno per vïali
Ombrati di giganti alberi e sparsi
D'una flora vaghissima. Seduti
L'uno all'altra di fronte, al morïente
Lume di quel crepuscolo, dal canto
Degli augelli allietato, reso dolce
Dalla stanchezza che venia cullata
Mollemente sui soffici cuscini,
Fatto ebrioso pel sentir dell'aure
Imbevute d'essènze, Pedra e Giorgio
Si covavano taciti degli occhi.
Questi intanto riandava nella mente
Le artistiche beltà del visto marmo
A quelle pari che daccosto a lui
Palpitavan di vita, agli occhi ascose,
Ma effluvii d'amor caldi versanti.
Poi Giorgio s'andò dentro susurrando:
— « Solo per soddisfare ad un puntiglio,
Al suo capriccio ed al suo pazzo orgoglio,
Costei tolse in isposa il mio padrino.
D'essa, che glie n'importa? Egli la prese
E la possiede, come un prezïoso
Gioiello si possiede, un bel puledro,
Onde aggiogarla al carro suo per farne
Pubblica mostra ed attirarsi gli occhi
E l'invidia degli emuli, che arguti
Motti e pungenti strali gli ricambiano
Per far d'esso vendetta. Villiam nacque
All'arte della guerra, alla sciënza

E non già per le nozze. È vecchio troppo
Per cangiare di gusto e farsi a un tratto
Geloso d'una donna, ancorchè sua.
Ei per distrarla me la diede. Io sono,
Giovane ancora e ai giovani i trastulli,
Che son dell'età loro, volentieri
Si porgono ed avvien che di buon grado
Vengano accolti e praticati. Io dunque,
Cultor severo di Minerva, un uomo
Di pensiero e di studio, andrò converso
Di Venere in un molle, effeminato
Sacerdote, per ardere sull'ara
Di questa Pedra incensi e di afrodisie
Rose farle ghirlanda, ad essa offrendo
Di giovani colombi bianche coppie?
Di questa Pedra, che, siccome il mio
Padre secretamente confidommi,
Vanta un passato d'avventure e colpe?
Che non dice quel marmo? Eppure, quanta
Eleganza di forme e di movenze,
Qual portento gentile di natura!
Oh! vederle svelate le sue forme
Perfette, d'amor calde a me vicino,
Disvelate vederle e possederle
Anch'io, com'altri, di me schivo meno
E più felice già le possedette,
E punire così la trascuranza
Biasimevole invero del marito.
Ma non è questi il mio benefattore?
L'uomo a cui tutto io debbo, e che mi trasse
Dal nulla per ripormi sugli altari?

Sì, ma sol mi rendette quanto egli ebbe
Un dì dalla mia casa, ed io con lui
Sdebitato mi son, dandogli in cambio
Il mio lavoro, il genio mio, che frutto
Gli porgeva di fama e d'oro assai.
Sicchè siam pari. Pari? Anzi, a ver dire,
In credito io mi trovo. Onde servirlo
Mi sacrifico ad esso, mentre stammi
Dinnanzi aperto un trionfal cammino
Che percorrer potrei tutto e da solo.
Eppoi, eppoi! due uomini, siccome
Lord Lister ed io siamo, superiori
Si sentono del volgo ai pregiudizi.
Onor di donna, fè di sposa, intègro
Costume, che mai son di fronte agli alti
Ideali a cui noi serviamo; al soffio
Delle macchine nostre, dei potenti
Getti d'aere premuto, delle lingue
Di foco sideral, che deste in seno
Degli acciai liquefatti, fan barbaglio
Alla pupilla, degli ingenti magli,
Della vita, del moto, del trambusto
Delle nostre officine, che, dal fondo
Delle viscere loro affaticate
Riversan sulla terra gli stupendi
Prodotti, ond'essa ottien comodi ed agi
E civiltà? Chi 'n mezzo alle battaglie
Vive e le stragi, chi la mente à desta
Agli affari di Stato, e delle guerre
E delle paci tratta tra rivali
Belligere nazioni, non à tempo

Troppo a gettar dietro minuzie e gonne,
Che svolazzare ei lascia a lor talento.
Nè Lister muta dai suoi pari: insigne
Prova ei ne diè, costei facendo sua ». —
Giorgio alli suoi pensier venne sottratto
Dal subito arrestarsi dei cavalli
Al vestibolo innanzi. Erano giunti.
Balzò a terra e la man porgendo a Pedra
Di scender l'aiutò, nel loro arrivo
Incontrati dall'Ebe, che osservolli
Attentamente, dentro sè tesoro
Facendo di quant'essa avea notato.

VI.

Fur galeotti il marmo e chi lo sculse
E quella sera, nel ritorno, troppo
Innanzi si guardar dentro degli occhi
L'un l'altro Giorgio con la Pedra, e troppi
Venner fervidi succhi elaborati
Nella lor stretta vicinanza, a tale
Che la coppa vuotar poi fino al fondo.

VII.

Mentre che Pedra e Giorgio il loro iddilio
Consumavan d'amore, assiduamente
Dall'Ebe sorvegliati di nascosto,
Come un colpo di fulmine, improvviso
Giunse un messaggio che a milord fea ressa
Di salpar tosto e di restituirsi
Rapidamente alla sua sede, poscia
Che una fiera rivolta erasi desta
Dell'isola nel seno, suscitata
Dal principe Dimitri e da lui stesso
Diretta, a Rahma, suo figliuolo, unito.
A titubar non v'era, e richiamato
Per questa guisa a' suoi alti doveri
Di governo, Lord Lister si dispose
Subito all'obbedienza e dal figlioccio
Tolto commiato, poi ch'ebbe allestito
Il suo yackt, lo risalse insiem con esse
Le due donne smarrite, e fece rotta,
Verso l'isola a furia, vomitando
Terribili minaccie contro il vecchio
Dimitri, che il rapiva ai suoi diporti,
Coi servigi acquistati ad Anglia resi,
Per avventarlo tra fatiche ed aspre
Cure e contese una seconda volta.

PARTE SECONDA

I.

Pochi mesi dappoi ch'era tornato
Lister alla sua sede insiem con Pedra,
Questa una bimba partorì, cui venne
Posto il nome di Mina. Il padre intanto
Contro Dimitri combattea con varia
Fortuna e con non piccolo dispendio
Di tesori e soldati. Il giovinetto
Rahma, d'elette forme e di valore
Sommo vestito, dei ribelli Indiani
Infiammava ogni core ed accrescea
Delle lor forze la virtù. Successe
Una fiata che il duce Anglo caduto
Dentro un tranello dal nemico teso,
In quella guerra di sorprese e frodi,
Egli ebbe, nel fuggir, spiccato via
Un orecchio di netto dalla spada
Del figlio di Dimitri, sicchè, a stento
Ridottosi in città, gli fu mestieri
Dalle offese cessar, ed al nemico
Concedere una tregua, onde curarsi
E rifarsi di uomini e di mezzi,

Che alla patria chiedendo egli venìa
Di mano in man che d'uopo gli tornasse.
Questo perfido caso fu che porse
Modo all'astuta della Pedra amica,
Ebe, a milord di rendersi più accetta,
Lui, malconcio, sollecita vegliando
E di cure colmandolo e conforti.
Di ciò non paga, da Firenze il padre
Nell'isola chiamato, da lui porre
A Lister fè, del mozzo orecchio in luogo,
Simile al tutto, un' altro, di speciale
Pasta plasmato e così ben condotto
Ed applicato, che fea a tutti inganno.
Lister perciò fu grato all'Ebe e poscia
Sempre la tenne di riguardo degna.
Pedra frattanto tra conviti e feste,
Nel lusso, nei piacer, nelle rivali
Gare contr'esse le sue belle amiche,
Ingannava la noia e del suo cuore
Il vuoto, poichè Giorgio le mancava.
Ad esso eran rivolti i suoi secreti
Pensieri, ad esso, che le avea svelato
La prima volta ciò che fosse amore:
L'amor vero io vo' dir, quello a cui tutto
Volentieri sacrifica una donna.
E sebbene un rifugio a lei restasse
Presso la figlia, nol curò, che d'uopo
Sentìa la Pedra di stordirsi, e fatta
Per le cure materne essa non era.
Mina intanto, affidata alla nutrice
Prima e all'Ebe dappoi, crescea disgiunta

Dalla madre e del sol padre l'affetto,
Che intenso ei le mostrava, dalle lunghe
Assenze nei ritorni, essa godea.
Mina buona cresceva, ma viziata.
Lontana dalla madre, s'era avvezza
Ebe in conto d'aver d'una indulgente
Sua governante, nè diritto alcuno
In lei riconoscea di contrastarla
Nelle sue voglie capricciose e torla
Dalle sue bizze fanciullesche: in vista
Affetto grande a reverenza unito
Ebe a lei dimostrava, e fea sembianza
D'essere afflitta allor che la fanciulla
Agìa scorrettamente, ma in suo core
Essa poco l'amava per cagioni
Note a lei sola, cui tornava inoltre,
Per secreti suoi fini, di lasciarle
In abbandon le redini sul collo.
Su venuta così dentro di quella
Ingemmata sua culla e fin dai primi
Anni obbedita con servil rispetto
Da ognun che l'accostasse, Mina, senza
Alcun ritegno, svolse l'imperiosa,
Altera indole sua, cui sottomise
Tutti e sè stessa. Perspicace assai
Avea la mente, ma volubil tanto,
Sì ratto rispondente ad ogni impulso
Che di fuor le venisse, ad ogni moto
Dell'acceso suo sangue e dei suoi nervi,
Che spavento metteva. Romanzesca,
Col crescere, divenne; d'avventure

Avida fessi e di violenti scosse.
Tocchi i dieci anni appena, di quel sole
Torrido sotto i raggi, di quell'aura
D'acuti aromi saturata in seno,
Essa il pungiglio già sapea d'amore.
Era bella — oh! mai quanto! — e l'era noto.
Tra guerrieri allevata, cosa fosse
La timidezza, essa ignorava, e franca,
Con giovanil baldanza, si reggea
Sui più focosi ed agili puledri,
Gareggiando con gli Angli cavalieri
Nel varco delle siepi e nelle caccie.
Ma costumata ell'era; più del capo
Sentìa che non del core, e ancorchè senza
Passione, era di compiere capace
Una follìa, se questa generosa
Un atto fosse, o a lei tale paresse.
Un dì, la Pedra, stanca di star fuori,
Per la figliuola ebbe un materno lampo
E si provò d'assecondarlo: presso
Le si fece e ritrassesi, che offesa
Fu, perchè a sè preferta la vedea
Dai biondi ufficialetti d'Albione.
Allor l'oppresse il tedio: avea costume
Giorgio presso venirne in ciascun anno
Di milord, per notizia dargli e conto
Sopra gli affari lor comuni, e tale
Attesa sostenea la Pedra alquanto,
Dalla speme cullata di trovarsi,
Almen per poco, col suo Giorgio unita.
Ma poi cessar sue visite, da un anno

Rimandate ad un altro, con iscuse,
Che mendicate a lei parvero, e questo,
Addentro tutta la rodeva: alfine,
Smanïosa, di scrivergli provossi,
Ma riscontro non n'ebbe, onde si chiuse
Nei suoi pensieri e meditò che cosa
Le restasse di far. Di quella nuova
Vita con Lister essa näuseata
Oramai si sentiva, e 'l dì rimpianse
Quando, sciolta di lacci e fra gli applausi,
Correa per tutte le città del mondo.
Quelli eran tempi! E presto si risolse
Di ritornarvi. N'era di passaggio,
Appunto allor, per la città, un acervo
Di cavalli, d'acrobati e ginnasti,
Che capiva più d'una vecchia e buona
Sua conoscenza. Ad opera dell'Ebe,
La confidente sua — la qual d'opporsi
A ciò fea finta — Pedra tenne accordo
Col capo della banda e, frettolosa,
Quando potè di meglio in un raccolto,
Dalla casa fuggì, prendendo imbarco
Coi suoi compagni per lontane terre.
A ciò far venne spinta con astuzia
Dall'Ebe istessa, che dentro l'orecchio
Susurrando le andava di gelosi
Cupi sospetti del marito, tema
In lei destando di vicine ed alte,
Esemplari, terribili vendette,
Che, omai conscio del vero, ei meditava
Freddamente, in secreto, ad essa contro.

II.

Pedra al circo tornò. Per alcun tempo
La novità del caso propagata
Che fosse una lady dentro l'arena
Scesa, i gioielli suoi, l'oro involato,
Valsero d'attirarle l'attenzione
Del pubblico ed il plauso, ma sparite
Le sue ricchezze e la curiosa voglia,
Essa giacque negletta. Gli anni e gli agi
Della sua vita coniugal, le nuove
Incontrate abitudini e la carne
Da lei vestita, il primitivo slancio
Le aveano tolto e la snellezza. A poco,
A poco, giù scendendo, essa rifece
Dall'alto ogni gradin della sua scala
Vertiginosa e dopo avere indegna-
mente abusato del marito il nome
E riëmpite delle sue vergogne,
Degli scandali suoi le principali
Città del vecchio e nuovo mondo, fatta
Un'inutile arnese, ripulsata
Da ognun, da ognun fuggita e dai suoi stessi
Compagni di mestier, dai creditori

Senza pietà rincorsa, a tal ridotta,
Essa a battere all'uscio finalmente
N'andò di Giorgio a lui chiedendo asilo.

III.

Ma in punto ritorniam. Quando lord Lister
Della moglie conobbe la scomparsa,
Si fe' nel volto scuro più. Mutato
Egli già s'era, fin dal dì che mozzo
Ebbe l'orecchio, e la sua mente anch'essa
S'era abbuiata dopo allor. Contenne
Dentro sè stesso il suo corruccio e solo,
Nella sua casa, pel mancar di Pedra,
Questo mutò, ch'egli di più si strinse
Ad Ebe, la qual conscia del suo nuovo
Stato miglior, più sostenuti assúnse
Modi e contegno colla Mina, offesa
Profondamente da quest'aria e irata.
Avvenne un giorno (il genitor lontano
Ne stava a campo contro degli Indiani)
Ch'essa un'alterco ebbe con Ebe e in bizza
Forte salita, di lasciar la casa
E rifuggirsi presso il padre in atto
Si dispose. Fu invan ch'Ebe fea mostra
Di contrastarla: la fanciulla, tolta

Piccola man di prodi cavalieri,
Salse in arcioni e fe' marcia con essi
Verso del campo Inglese. Ahimè! per vie
Poco note innoltrando e per acconci
Luoghi agl'inganni, lor ratto fu sopra
Un buon nerbo d'indiani, ivi appostati,
Che, circuito l'esile drappello,
Senza colpo ferir prigione il rese,
Scortandolo colà dove attendato
Rahma ne stava coi suoi fidi. Quando
Mina innanzi gli giunge ed ei scoperse
Che del duce Britanno era la figlia,
E udì, che, ai suoi rivolta, alcuni motti
Lor dirigeva in italo idïoma,
Per non essere intesa, egli un ginocchio
A terra posto, nella lingua istessa
Adoprata da lei, ch'ei pure, a studio
Stato in Italia conoscea, con dolce,
Puro accento sclamò: « Gentil donzella,
Che le Parsi in beltà vinci e in coraggio,
Lucid'astro del ciel, non fia mai vero
Che Rahma, il servo tuo, contro una donna
Usi di guerra il dritto ed a te tolga
Di ritornar: sei libera, ne riedi
Alla tua stanza verginale! » — e un lieve
Bacio deposto sulle bianche dita
Della fanciulla, diede ordine agli Indi
D'accompagnarla, insiem con la sua gente,
Finchè giunti ne fossero al sicuro.

IV.

Poi che Lister del fatto ebbe contezza
Vieppiù si chiuse entro sè stesso, e a lungo
Meditò. Poi commise a Giorgio: (e il nostro
Narrar principia da tal punto) — « Prendi
Una flottiglia teco, caricata
Di quanto possa bisognare, e salpa.
Vanne, e un'isola cercami, uno scoglio
Deserto entro del mar, lontan, lontano
Da ogni strada percorsa e da natura
Reso forte così, che agevol sia
L'accesso a tutti d'impedirne: ad esso
Approda col tuo carico e una casa
Capace e ricca là m'ereggi: io conto
D'allogarvi mia figlia e d'abitarla
In persona quel dì, che n'andrò scarco
Delle presenti cure mie: t'affretta.
E quando il tutto sia compiuto, vieni
Con una nave quì per su pigliarvi
E Mina e l'Ebe e i servi, onde condurli
Nella quieta lor nuova dimora ». —

V.

Degli immensi oceani in sen perduta,
Fuor dell'onde solleva alto nel cielo
La sua fronte una rupe discoscesa,
Enorme, inaccessibile, formata
Come la luna appar, quand'essa mostra
Rischiarato dal sol mezzo 'l suo disco.
Giorgio, dal lido american ne venne
All'immane macigno, che da tempo
Ei conosceva, vi girò dintorno,
Nè via rinvenne ch'adito a quel desse.
Però s'accorse, come, del suo fronte
Sul mezzo, l'onda non lambia tranquilla,
Ma rifluiva gorgogliando ed una
Subacquea sensibile corrente,
Per certo tratto, qui formava dalla
Parete al mare inverso. Egli fu certo
Allor, che, per le viscere profonde
Di quel masso all'infuori eravi un corso,
Lungo grotte e caverne, di cascanti
Acque, da superiori serbatoi
Alimentato, solochè, all'uscita,
Troppo angusta e del mar sotto al livello,

Di fluir per tal guisa era costretto.
E così appunto stava 'l ver. Costrutto
S'avea Giorgio immersibile uno scafo
Nuovo di forma e di principii: fatto
Egli d'un pesce avealo a somiglianza
E a mo' di pesce venìa mosso. Il salse,
(Poichè seco recavalo) e calatosi
Sotto il velo dell'acque, l'introdusse,
Per l'apertura nell'interno, dove
Motivo egli ebbe di stupir. Trovossi
Immerso in seno d'una gran spelonca,
Del cui fondo piombava d'un eccelsa
Cateratta giù l'acqua entro il bacino,
Nel cui mezzo ei capiva: attentamente
Giorgio il loco studiò, poi, fuor tornato,
A poco, a poco, con il suo battello,
Quanto al caso facea dentro tradusse.
Quindi, la forza istessa di quel rivo
In giù balzante adoperando, modo
Trovò di sollevarsi insiem con essi
I suoi compagni in alto, fin rasente
Della cascata all'orlo, e dentro il vano
Superior penetrati, dopo mille
Difficoltà rischi e fatiche, a stento
Guadagnando cammin per gole anguste
E sott'esso a capaci ed alti volti,
D'incantesimo pieni, usciro alfine
Da quel buio passaggio, nell'aperto
Aere del giorno e uno spettacol novo,
Meraviglioso, quì ferì le loro
Attonite pupille. Avea la scena

Aspetto e forma d'un anfiteatro
Gigantesco, saliente lor dinnanzi
In giro ad arco a sterminate altezze.
Di secolari e vergini foreste
Il sommo n'era coronato, e al centro
Di quella conca immensa, che finia
In basso sopra la parete a picco
Per dove erano entrati, ampio e profondo
Stendeasi un lago, le cui rive intorno
Variopinti vestian fiori ed augelli.
Popolati d'innumeri animanti
Erano i boschi, ma vestigio alcuno
Non apparia di uomini e di belve.
Poichè cognita fu di quella stanza
Bellissima ogni parte, Giorgio espresse
Sulla carta un magnifico disegno
Delle case erigende, e scelse all'uopo
La parte bassa più, che lungo il fronte
Correa dell'alto muro, disponendo
Che fossero i locali dentro il vivo
Sasso scavati, con le luci aperte
Al mar di sopra e che all'interno speco,
Navigabile reso in suo percorso,
Adito avesser da una parte e in alto
Venissero insiem stretti cogli esterni
Edifizi, le serre ed i giardini
Ch'egli pur dentro i suoi fogli tracciava.
Provvide in un che d'ascensor le case
Fosser munite, di zampilli d'acqua
Per ogni loco, d'aëre compresso
E d'elettrica forza. Che un battello

Sottomarin, simile al suo, costrutto
Fosse poscia ordinò, perchè servisse,
Nell'interior bacino custodito,
Ai bisogni del loco. Inoltre ad ogni
Altra cosa pensò di render atta,
Quel soggiorno per sè già così vago,
Più gradevole ancora, ed in rapporto
Di Villiam con la sede e col cantiere
Messo il volle mediante un suo novello
Trovato, che attraverso dello spazio
Rendea dall'uno all'altro loco i segni
D'eteree per mezzo onde sì ratte
Com'è la luce. — Ciò tutto disposto,
E calcoli e disegni in man depose
Degli aiutanti suoi capaci e destri,
Cui soggiunse i verbali ordini suoi.
Poscia, tolto commiato, al suo cantiere
Giorgio fece ritorno, la colonia
Lasciando ben munita di quant'uopo
Faceva al suo bisogno, fino al giorno
Ch'ogni opra appien compiuta si trovasse.

PARTE TERZA

I.

— « Ebe, da dieci ben lune ne siamo
Qui, prigioniere sopra questo scoglio,
Dai viventi divise e sebben sia
Bello il carcere nostro e da perenne
Primavera sorriso, uggioso al fine
Per me si rende, e maledico all'ora
In cui mio padre concepì 'l funesto,
Pazzo pensier, di cui vittime siamo.
Farfalle d'inseguir, dentro mie reti
Stringere augelli, all'amo pigliar pesci,
Roseti coltivar, vecchi romanzi
Rilegger sbadigliando, in grembo accolta
D'un rustico sedil, non mi diletta
Più. Di rifar son stanca i noti viali
Sull'impaziente mio corsier, che anela
Meco a corse più libere. Le ricche,
Eleganti mie vesti in abbandono
Si giacciono, la polvere ricopre
I miei specchi: per chi m'acconcierei?
E mio padre non viene! Ei ci lasciava
Nella stretta custodia del suo vecchio,

Fido amico Gualtiero, e la consegna
S'ei tenga a dir non è. Quale capriccio
Disgraziato! Ch'ei sappia, il padre mio,
Dei secreti colloquï, ch'alla sede
Ebbi con Rahma in tua presenza? Rahma,
Che bello e audace e di me preso, i rischi
Affrontava e la morte, sotto spoglie
Mentite ascoso, per vedermi e un detto,
Un detto solo, riportarne in cambio
Dalle mie labbra! Oh! inver tenero e amaro
Ricordo! Che saranne ora di lui?
Forse prigione! forse morto! — »
— « O Mina,
Confortati — così le diè risposta
Ebe — ripiglia core! Il prence è vivo
E libero, ciò è certo, chè, se fosse
Altrimenti la cosa, già venuto
Quì ne sarebbe il padre tuo « —
— « Se almeno
Notizie averne si potesse! — Mina
Riprese — ma notizia qual potrebbe
Giunger mai quì, che nunzia di sventure
A me non sia? Gli uni degli altri a fronte
Ne stanno Indi e Britanni, fieramente
Da lungo combattendosi e la lotta
Finir non può che col totale eccidio
Dell'una delle parti: e questa triste
Sorte sugl'Indi piomberà, qual dubbio!
Padre crudel, che servi a più crudele
Ambiziosa una patria, che quelle
— Sacre non men — degli altri invade, e offende

Non offesa, ed immola sugli altari
Della sua cupidigia generose
Ostie innocenti. Oh! si potesse almeno
Una pace firmar! Pace? ribelle
Venne Rahma bandito, e come tale
Ognor trattato egli sarà. Più speme
Per lui non v'è, che mai non abbandona
Anglia sua preda, nè le lascia scampo! »
— « Forse mal feci — Ebe interruppe — al vivo
Desiderio d'arrendermi che il prence
Avea di rivedervi, ma si bene
Ei mi seppe pregar, così sommesso
Mi si mostrava e docile! Eppoi, come
Al suo sguardo resistere, che in atto
Di supplicante ei mi volgeva, al dolce
Suon del facondo labbro suo, del suo
Cavalleresco amor, per te, alla possa!
Mina felice, che almen puoi bearti
Nella memoria di quell'ore e il tedio
Ingannar, ripensando le sue belle,
Adorate sembianze! Con il core
Del suo affetto nutrito, in te si tace
Ogni altra voglia che di lui non sia.
Oh mai quanto t'invidio! io, di te molto
Misera più, non trovo modo il tempo
D'ingannar, quando tu, nei tuoi ricordi
Profondamente immersa, m'abbandoni
Sola a me stessa. Come una penante
Anima invano quì e là m'aggiro
Per questa verde bolgia e refrigerio
Alcun non trovo! Invano il ciel contemplo

Chiedendogli soccorso, invan lo sguardo
Giro per l'ocëàno, intorno, intorno,
Una vela cercando annunziatrice
Della nostra salvezza! Eppoi, mi strazia
L'anima e la salute questo clima,
Monotono, invariabile, quest'aria
Sottile, questo sole, questa stanza
Sublime, che circondano gli abissi.
Quì, tutto m'urta, tutto in odio io presi,
La selva, il lago, i servi e la dimora
Nostra di pietra. Quando, nel mio letto,
Dai vertici lassù, mi giunge il grido
Malaugurato dell'augel notturno,
Io divento convulsa: fin la vista
Del mar m'offende e mi stordisce: io sento
Che se più regger debbo a questa prova
Smarrisco la ragion. Ma, zitto! a noi
S'avvicina Gualtiero, lo spietato
Nostro custode. » —
— « Qual pensier gentile,
— Disse Mina, rivolta al sorvenuto —
Vi spinge, sir Gualtiero, a questa volta
Per mescervi alle ciancie confidenti
Di due povere donne? Voi, che siete,
Per solito, sì rigido ed austero
E schivo sì di femminil contatto?
V'accerto, il tema dei discorsi nostri
Non era tal, che a voi piacer mai possa! » —
E di rincalzo Ebe soggiunse: — « A noi
Ne venne sir Gualtier, per farsi nunzio
Di qualche nuovo e peregrino tratto

Di sua cavalleresca cortesia,
Qual dubbio v'à! » —
Rispose lor Gualtiero:
— « Mie garbate signore, io sono un vecchio
E ruvido soldato, assai mal atto
Agli uffici che dite, ai quali inoltre
S'oppone il mio dovere. Tuttavia,
Nelle lecite cose, io vi compiacqui
Sempre e sempre cercai farvi contente.
Che vi manca, alla fin? tutti i conforti
Della vita godete ed una casa
Principesca v'accoglie: abiti e letti,
Splendide sale avete e laute mense,
A cui m'aggrada provveder soventi,
Io medesmo, cacciando il scelto fiore
D'ogni più rara selvaggina, in copia
Sparsa per questa tempe. Libri, bagni,
Presepi avete: che di più bramate? » —
— « Aneliam libertà! — Mina riprese. —
Se non condisce l'allegrezza i cibi,
Niuna vivanda giova e augel di gabbia
Presto langue e si muor! Piegarvi mai,
Gualtier, voleste al desiderio nostro
Di giù calarci sino al mare e addurci
Su per esso a diporto? un'innocente
Distrazione era questa, che, concessa,
C'avria versato in sen qualche ristoro. » —
— « Mina, voi lo sapete, a tutti è tolto —
Risposele Gualtier — di quì fuor girne
Come d'entrarvi ad ogni estraneo: il padre
Vostro così dispose, e la cagione

V'è nota, credo. Della sua consorte
La fuga e l'avventura vostra, o Mina,
Allor che, lungi dalla sede, in cerca
N'iste del padre ch'era al campo e il vostro,
Ebe, incurante sorvegliar, pendente
Le assenze di milord, l'àn consigliato
Di quì porvi al sicuro, a me l'onore
Di custodirvi confidando: eroico
Fu 'l farmaco, d'alcun dolce pur misto,
E se voi ben lo sopportate, il giorno
Affretterete in cui, milord, guarite
Tenendovi, degli uomini al consorzio
Vi renderà. Ma per intanto è d'uopo
Di pazientar. Si cala all'orizzonte
Il sole: è la solenne ora, che accolta
La colonia nel tempio, a Dio sua prece
Manda da questo eccelso luogo: ai buoni
Ed agli afflitti è balsamo söave
La preghiera, che sana della terra
Le passioni e le colpe: assai di rado,
Voi vi rendete a questo pio ritrovo
D'ogni sera, niegando per tal modo
Ai famigliari tutti il buon esempio
Della vostra presenza: se v'aggrada,
Mina, meco venirne ad Ebe unita,
Ben volentieri vi sarò compagno
Sino alla casa del Signore ». — In piedi
Sorsero allora le due donne, e in core
Fremendo, irate seguitar Gualtiero.

II.

Dentro del campo indian ne stava presso
A Dimitri ed a Rahma un disinvolto
Francese avventurier, che aveva seco
Un' aëreo pallone, il qual serviva,
Da una fune tenuto, a discoperte
Sopra 'l nemico. Dei due prenci al fianco,
Da Francia, avversa all'angliche conquiste,
Costui posto era stato per indurli,
Con accorte promesse e con lusinghe,
A disperata resistenza. Esperto
Cortigiano, di Rahma ei guadagnossi
La confidenza in breve e il vivo amore
Del principe per Mina a lui fu noto,
Sì che alimento, della Francia ai fini,
Porgevagli. Cacciati colla spada
Alle reni dagli Angli, avean trovato
Gl'Indïani uno scampo in sen dei monti
Ed i capî ne givano cercando
Qualche spediente, che la lor fortuna
Facesse rifiorir. All'infiammato
Rahma propose quel Francese un atto
Rischievole ed audace: fino a Mina

Un cammino di schiudersi e rapirla.
Ei la dimora ne sapeva e l'acque
Cui dentro si levava, per secrete
Spie ch'ei mantenea di Villiam presso,
Per voci udite dai prigioni inglesi
E da sue carte nautiche. Agli estremi
Omai ridotti, gl'Indïani prenci
Il disegno gradirono, e impaziente
Rahma mostrossi d'eseguirlo. Il Franco
Dietro i frangenti di riposta baia
Una nave tenea nascosa e pronta
Di partir, che sfuggita era ai Britanni
Incrociatori. Sopra egli vi salse
Con Rahma e l'aereostato e furtivo
Dentro la notte al mar fidossi, gl'Indi
Fiduciosi lasciando che, condotta
A ben l'impresa, migliori patti
Avrian di pace o almen di resa all'Anglo
Generale strappati, in man tenendo,
Prezioso ostaggio, l'unica sua figlia.

III.

Cauta avanzando, dopo assai vicende
Ed incertezze alfine triönfate,
Giunse l'ardita coppia del gran scoglio

In vista sopra, cui stavane Mina
Rinchiusa e poi che alcun modo non v'era
D'approdarvi, giù l'ancora discesa,
Si mantenne il piroscafo a distanza.

IV.

Lungo un'estiva calda notte, uscite
N'eran fuori all'aperto dalle interne
Lor stanze Ebe con Mina, per godersi
A ciel seren del ventilato loco
La freschezza, mentr'esso il lor custode,
L'inflessibil Gualtier, giaceasi infermo
E trascurata era la guardia. Eppoi,
S'avea forse a temer d'una sorpresa
Su quel pian, cui levarsi era concesso
Solo ai pennuti? Sopra v'incombea
D'alto la luna e netto disegnava
Il sommo dei giganti alberi intorno
Coronanti la vetta: dalla brezza
Mosse, fruscian chinandosi le frondi
Ed il lago crespava: era una pace,
Misteriosa, profonda. Le due donne
Tacean, perdute dentro i lor pensieri,
Assise presso di quell'acqua, i moti
Disattente mirandone. Ad un tratto

Sopra passar vi scorsero, siccome
Un'ombra circolare, e gli occhi al cielo
Rivolti, stupefatte lor sul capo
Vider ratto calarsi e silenziosa
La mongolfiera, che nel sen recava
Della sua navicella il Franco e Rahma.
Essi la scala sciolsero e ancor prima
Che le attonite donne discoperti
Con un grido li avessero, balzati
Agili a terra, si trovaro innanzi
Di quelle genuflessi, supplicando
Con il gesto e lo sguardo che quiete
Se ne stessero e mute e poichè impero
Su sè medesme ripigliar, dischiuse
Rahma il labbro eloquente a questi detti:
— « Alfin, mio bene, io ti riveggo; alfine
Un bacio di deporre m'è concesso
Sulla cara tua mano e un'altro e un'altro!
Tenero fiore, che giacei negletto,
Quì, prigioniero in sen di questa rupe,
Sopra l'ali dei venti a me ne venne
Il tuo gentil profumo, alle tue voci
Di soccorso mischiato e qui volai
Per liberarti e meco addurti! » — A Mina
Parea in Rahma di scorgere un' ardente
Serafino, disceso sui possenti
Suoi vanni giù dal ciel, per seco in cielo
Levarla. All'infocate sue parole
Non trovava risposta, e tutta in volto
Trasfigurata, nell'amato aspetto
Si beäva del principe e taceva.

Dal suo lato il Francese accattivarsi
D'Ebe il favor cercava e di moine
La copriva e di lodi. Susurrando
Egli le andava: — « Ebe, un bel nome avete!
Degna vi tengo di portarlo e in cielo
Di ministrar voi pur l'ambrosia ai Numi!
Rahma di voi spesso diceami e prima
Di conoscervi ancora io vi pregiava.
Come siete piacente! quanto bene
Questi lisci capelli si confanno
Al grazïoso oval del vostro volto!
Voi avete, signora, una di quelle
Figure, che, vedute una sol volta,
Dentro del capo incancellabilmente
Si stampano: del Sanzio le Madonne
Voi mi membrate e l'anima in tumulto
Sento, mentre v'ammiro. Ne venite
Con noi, signora: scapolo son io
E vi farò mia moglie: entro Parigi
Vi condurrò, di quì lontana, e a cuore
Mai sempre mi starà di risarcirvi
Delle pene sofferte ». — Ebe, pensando
Dentro sè, ch'essa avea fino a quel giorno
Una chimera perseguitata e stretta
In pugno sol cenere amara, a quelle
Dolci parole volentieri ascolto
Porgeva: solo chè la spaventava
L'idea d'andar perduta in mezzo al cielo
Su quell'aërea nave, e indovinando
Questo pensier, le soggiungeva il Franco:
— « Venite e non temete: alcun periglio

Non àvvi; io ne mallevo: il mio pallone
Da una fune è tenuto, che fà capo
Alla nave, la qual sotto ci aspetta ». —
Rahma intanto insistea: — « Partiamo, o Mina,
Son preziosi gl'istanti e un giorno lieta
D'aver ciò fatto vi terrete, poscia
Che, per tal modo, avrem reso a più miti
Consigli il padre vostro. » — E senza indugio
Altro frapporre, fra sue salde braccia
Serrata la donzella trepidante,
La recò seco entro la navicella.
Ratto a salirvi fu 'l Francese anch'esso,
Mentre ch'Ebe: — « attendetemi — dicea
Ch'io pur ne vengo » — e la serica scala,
Che penzolava, nelle man serrata,
Il piè sopra vi pose; ma d'un colpo
L'aereonauta liberò l'invòlucro,
Che, pel soverchio peso, strisciando
Obliquamente, venne sopra il lago.
Ciò visto, il Franco, preso di zavorra
Un sacco, lo vuotò d'Ebe sul capo,
Che, fatta cieca, lasciò presa e cadde
Con un tonfo nell'acqua. Alleggerita,
Alto allor si levò la mongolfiera,
Poi, dal freno tirata, il cammin prese
Verso la nave, in cui presto calossi.

V.

D'Ebe la veste, nella scesa enfiata,
Divenne un galleggiante e la sostenne
Sopra dell'onde lungamente. Accorsi
Alle sue strida disperate alfine
Dalla casa i famigli sonnacchiosi
La trassero dal lago e in uno stato —
Miserrimo, davver — la trasportaro
Nel suo morbido letto, mentre il tristo
Augello della notte, iva con voce
Beffarda, su dai vertici del monte
« *Ba-bù, ba-bù, ba-bù* — sinistramente,
Or da questo, or da quel lato iterando.

PARTE QUARTA

I.

Lister, quando di Mina insiem con Rahma
Ebbe nota la fuga, del suo fido
Gualtiero a mezzo, cui l'avea narrata
Ebe, di rabbia e di furor spumante,
Lister, quando ciò seppe — e ch'eran salvi
I traditor nell'isola tornati
Egli pure conobbe da un messaggio,
Che della pace onde trattar, spedito
Gl'avean gl'indiani prenci, con minaci
Parole di vendetta sulla propria
Sua figlia, s'egli lor niegasse ascolto —
Non piegò, non s'arrese e con isforzi
Raddoppiati si strinse sui nemici,
Dentro i monti cercandoli: ma questo,
Ch'esser parea cagion del scempio loro,
Poco mancò non li salvasse. Lister,
Dal vecchio odio corroso e vieppiù reso
Cieco di mente dall'età e dal nuovo
Sofferto insulto dagli avversi prenci,
Precipitò l'offese e le diresse
Malamente così, che pose in breve

A repentaglio l'anglica fortuna,
Di Britanni cadaveri le gole
Insidiose dei monti ardui spargendo,
Sì, che sconfitto in vari scontri e reso
Povero di soldati, egli dovette
Indietreggiar, le sue forze raccolte,
Fino alla propria Sede, in cui si chiuse,
Per sostenerne la difesa.

II.

L'anglo
Vigilante governo, il qual da presso
Fea Lister sorvegliar fin da quel giorno
Ch'egli, Pedra sposata, a poco a poco
Penetrati eran dentro alla sua casa
Lo scandalo e il disordine, saputo
Dei patiti rovesci dal suo vecchio
Prode campion, senza maggior riguardo,
Ne decretò 'l richiamo ed infrattanto
Si pose alacremente e in secretezza
A far raccolta d'uomini e di navi,
Che salpasser per l'isola, a far salvo,
Su terra e mar, col ferro e con il fuoco
Il prestigio e l'onor del nome Inglese.

III.

Villiam, da questo non atteso colpo
Profondamente scosso, si dimise,
Quindi partì per l'isolotto, dove
Dal buon Gualtier fu con affetto accolto
E d'amiche parole consolato.
Ma Villiam insensibile rimase,
Impassibile, freddo, taciturno.
Chiuso, il più, rimanea dentro sue stanze,
Prospicienti sul mar; passava l'ore
La chimica studiando e gli esplosivi
E formandone ei stesso, con sostanze
Sopra il luogo raccolte, insiem con altre,
Ch'egli di fuori provvedea, commiste.
Dopo assai tempo, un dì, meno accigliato
Egli fu visto, soddisfatto quasi.
Scoperto aveva un nuovo e più di tutti
Formidabil composto fulminante.
A fabbricarne in copia egli si mise
E quanto ei n'ottenea, lo fea riporre
Nelle profonde cavità del monte.
Con Giorgio si tenea stretto in rapporti
E di ciò che nell'Isola avvenia

Avea notizia da sicuri agenti,
Là, da lui posti ai cenni suoi. Con Ebe
S'incontrava di rado. Dopo il tuffo
Da lei dato nel lago, era gran tempo
Fra la vita e la morte in letto stata
Farneticando, e fu salva a fatica,
Ma restò con la mente e la salute
Disfatte. Essa vagava solitaria
Talor fuori, tra il buio, ed iscomposte
Frasi e minaccie profferia: di giorno
Mai non usciva e le venian recati
I cibi entro sua stanza. Noncurante
Di lei Lord Lister si mostrava. In una
Fosca notte, la vista egli da un'alto
Terrazzo si godea del mar scomposto,
Tra di sè meditando, e scorse, a un tratto,
Venirne alla sua volta Ebe, vestita
Di bianco, scarna ed invecchiata, in capo
Una ghirlanda nuzïal recando.
Poichè fugli vicina, essa mirollo
Fissamente ed a lungo, e poi rompendo
In uno scroscio di smodate risa
Questi detti parlò : — « Sei tu, mio vecchio?
Che fai tu là? Tu forse ne venisti
Sposa all'altare per condurmi? Un tempo,
Mio bello, ben vi fu, che di ciò meglio
Nulla avrei chiesto : anzi, lo sappi, io fui
Che per renderti libero, la moglie
Dal collo ti levai, dandola a Giorgio,
Che se la prese e tiensela, non come
Credi tu, per pietà, ma per amore.

Poscia, diedi una man per scaricarti
Pur della figlia. Ah! ah! ah! tu credi,
Bianco scimiotto, ch'essa sia tuo sangue?
Non vedi come a Giorgio si somiglia?
Padre posticcio và! và monorecchi!
Tu mi desti a pietà! Ben altro in mente
Ora mi frulla, e anelo ad un più bello
E più valido amante. Zitto! senti:
« Bà-bù! Bà-bù! Per mezzo alla tempesta
E alla furia dei venti egli mi chiama:
Bà-bù! Bà-bù! Bà-bù! Del mar lo spirto
È, che vuol farmi sua, che vuol serrarmi
Nel suo amplesso possente e trarmi seco
Nel profondo dell'acque entro 'l suo letto.
Odi: Bà-bù! Bà-bù! Vien giù, vien giuso,
Egli mi grida. Ma tu pur verrai,
Caprone, entro sue braccia ed a mie nozze
Ti troverai presente. Zitto! ascolta:
Bà-bù! Bà-Bù! Saluto Vostro Onore
E di laggiù v'aspetto! » — e, dato un salto,
Si versò dal terrazzo entro l'abisso.
L'accolser l'onde nel lor grembo e dopo
Ch'ebber giuocato col suo corpo a lungo,
Questo, preso dal vortice profondo,
Formatosi all'ingresso di quel luogo,
Venne all'interno risospinto, in seno
Del bacin, ch'era ai piè della cascata.

IV.

Al peggio eran tornate degli Indiani
Le cose, poi che lor contro si mosse
Il generale a Villiam succeduto
Nel comando dell'isola. All'indietro,
Con le sue fresche truppe, ei li respinse
Di nuovo in sen dei monti e stando loro
Vigilante alle coste, li stringea
D'ognor ceder terreno, finchè, affranti
E in pochi omai, si ritrovar col dorso
Al mar rivolto, sull'estremo lembo
Della lor terra, mentre che sull'acque
Venìan vegliati dalla squadra inglese.
Onde, presi così tra di due fochi,
Niuna speme di fuga o di salvezza
Più non restava ai miseri isolani,
Costretti di cercar morte in battaglia,
Per non cader prigioni e quai ribelli
Dal nemico passati esser per l'armi.
Lister, che questo conosceva, a Giorgio,
Ch'era al cantier, commise: — « La tua nave
Subacquea sali insiem con Pedra e vola
Dell'Isola, mia sede un dì, alla punta,
Per salvar Rahma e Mina. Ciò compiuto
Sul tuo ittiòscafo tutti ne venite
A me, che vi farò degna accoglienza ».

V.

Giorgio non tentennò: troppo doveva
Al suo padrin, troppo da lui sperava
Ancor, per rifiutarsi d'obbedirgli.
D'altra parte pensò, che, visitato
Dalla sventura, Villiam rammollito
Si fosse e a tutti perdonar volesse,
Con lor riconciliandosi: nè fece
Pensier, che d'ognun Lister ben potea
I torti appieno noti aver. Ciò stante
Tosto in viaggio con Pedra egli si mise.

VI.

Villiam lo seppe ed ordinò che a lui
Dall'isola una nave ne venisse
Con un carco d'artisti e di provviste.

VII.

Un dì suonò di Lister all'orecchio
D'un campanello elettrico la nota
Chiedente, giù dal mar, dentro l'ingresso.

Reso libero il passo che a quel loco
Per l'interno bacino adito dava,
Con l'ittiòscafo suo Giorgio su venne
A galla e Rahma seco e Pedra e Mina,
I quali, poco poi, per l'ascensore
Saliti all'alta casa, ricevuti
Sul limitar ne vennero da Lister
Che dentro quella li introdusse. Giorgio
Così parlò: — « Milord, al cenno vostro
Obbedïente, sebben ardua molto
Fosse l'impresa che vi piacque impormi,
Io me l'assunsi e con felice evento
A buon fin l'ò condotta: eccoci innanzi
Tutti e quattro di voi, Milord, cui tanto
Già dobbiamo, in attesa che la vostra
Benefattrice mano a noi si stenda
E d'ogni macchia liberal ci lavi ».
Lister, tenendo a sè le braccia immote,
Brevemente rispose ai sorvenuti:
— « Ben accolti sarete e festeggiati,
Io lo promisi e attenderò: ma intanto
N'andate a riposar nell'apprestato
A ciascuno di voi ricco quartiere. » —

VIII.

Parecchi giorni tra conviti e feste
Passar rapidamente e fu d'ogn'altra
L'ultima la più bella. Ad agio assisi
Su d'un navil, di Bucentauro in forma,
Tutto dorato e di scolture sparso,
D'ornamenti e di fregi e penetrati
Dentro il canale che scendea sul mare,
Villiam con li suoi ospiti, lunghesso
Di quel vano ne vennero a una sala
Amplissima, fantastica, incrostata
Nelle pareti e dentro l'alto volto
Di lucenti cristalli — ed al suo centro
Stettero fermi. Ventilato il loco
Era da soffi d'aure insiem compresse
E di freschi zampilli, intorno, intorno,
Sparso: potenti dischi, varia luce
Elettrica radianti, un lume pieno
Di mistero e di fascino in quell'antro
Spandean e delle roccie al scintillìo
Davan risalto. In giro alle fontane
Olian soavi vaghi fiori e dolce
Suon d'ascosi strumenti dal lor sonno
I riposti destava echi a fatica.

Quand'ecco farsi innanzi entro quell'acque
Le Deità marine e sopra il dorso
Degli squammosi lor docili mostri
Venir scherzando del navil dintorno
Le Nereidi, le Naiadi, i Tritoni
Con lor ricurve bùccine e ancor esso
Il multiforme Pròteo, che a tutti,
Di perlacee conchiglie entro del vano,
Offrian del mare le squisite frutta,
Ed ostriche e molluschi ed aragoste,
E ministravan vin spressi sul loco.
Alfin Teti comparvè, la maggiore
Iddia dell'oceàno, in grembo accolta
Ad una conca di corallo e cinta
Dalle Ninfe e da sua madida corte
Sciolse in onore di Nettuno un canto,
Agli ospiti con quel dando congedo.

IX.

Alla casa di pietra ognun tornato,
Nel seguente mattin, li nuovi giunti
Insieme con Gualtiero a sè dinnanzi
Villiam fece chiamar dentro sua stanza.
Egli li accolse con volto solenne,
Fermo e sereno insieme: trepidante
Ognuno si sentiva e di sè dentro

Prevedeva imminente una burrasca,
Che Lister principiò con questi accenti:
— « Non le tue nozze a celebrar col prence,
O Mina, e non le tue, Giorgio, con Pedra,
Seguirono le feste, ma dell'alta
Mia gioia in segno per la fatta presa
Del figlio di Dimitri, in guerra spento.
Rahma salvo io non volli e neppur volli
Che fosse morto o fatto prigioniero
Per man diversa dalla mia. La moglie,
Giorgio, e la figlia a te rilascio — è cosa
Che t'appartiene — e povertà per giunta.
Sia questo il tuo castigo. — Teco piglia,
Gualtiero, il prence e tutta la mia gente,
Che qui riman, nessuno escluso, e sopra
Del battello, ch'è abbasso, ad Albïone
La reca insiem con questo sigillato
Plico, che, giunto, nelle man porrai
Dell'Inglese monarca. A te confido
Rahma e tu ben lo custodisci infine
Che del governo l'abbi dato in possa.
Tu taci e muti di color? Mio vecchio
E buon amico a questo ordine adempi:
È tale la consegna. Ò provveduto
Anche per te. Più nulla a far mi resta
Ora con voi. Ciò tutto un tradimento
Mi costa e emenda ne farò. Qui solo
Rimango..... o con un'unico compagno.
Mirate! » — E aperto un circolar cristallo
Loro d'Ebe mostrò la sfatta salma
Di nafta immersa dentro un bagno, mentre

Ai vetri della cassa, esternamente,
Dalla preda tirati, gli avvoltoi
Sbattean dell'ala, sulle dure lenti
Gli adunchi artigli e il rostro strisciando
Con istrida sinistre. Oh! inver ben strano
Quello un'acquario! — Inorriditi addietro
Si ritrassero tutti. Egli soggiunse:
— « Partite tosto. Ad Anglia strappate
Il principe dall'ugne e lo rendete
A Mina: io non m'oppongo. Dal tuo lato,
Giorgio, se ti redimi e Pedra teco,
Con il lavoro e l'onestà, non duolmi:
Al mio dovere io soddisfeci. Quando
Un buon tratto di quì lungi sarete,
Sugli ittioscàfi vostri a galla sortì,
Vi segnalate. Addio! Gualtier, m'abbraccia! » —

X.

Villiam solo rimaso, a lungo assorto
Stette nei suoi pensier, d'ogni bisogno
Dimentico, finchè, giunta la sera,
Riscosso egli non fu da due lontani
Distinti colpi di cannone: fuori
Mirò sul mar dalla finestra e vide,
Col cannochial, per l'alto allontanarsi
Ratte due navi e ch'eran gl'ittioscàfi

Egli conobbe. Allor chinò la fronte
E tra sè disse: — « Figlio della colpa,
Alla sventura io nacqui ed a me stesso
Soltanto io debbo ciò che fui: non soffre,
Un uomo come me, da questa pazza
Scena del mondo uscir quale i più fanno.
Sorto dal putre cäos d'Albïone,
Dentr' un' astro per poco io mi mutai:
Or torniam nel Caosse. » — In quellà il triste
Augello della notte per tre volte
Fece il suo grido risonar. — « T'intendo,
O spirito del mare, avido sposo,
Quì, della frolla mia vicina; io vengo!
Ma pria che tu m'accolga dentro il tuo
Umido grembo, in atomi ridotto,
M'avran le nubi e l'etra: » — e colle dita
Un piccolo bottone, alla parete
Contro, premette.

XI.

A quel leggero tocco
Un violento seguì tremendo scoppio.
Si scosse il monte e si divise, e come
Eruttante vulcan, dall'imo seno
Lanciò verso del cielo una colonna
Altissima di massi e di giganti

Fiamme: l'acque del lago, convertite
In vapore, formarono un' immenso
Pennacchio, che si stese, con un fitto
E negro vel, sopra dell'onde: queste
All'orlo in giro dell'aperto vano
Accorser ratte e dentro quell'abisso
Precipitando, un rabido, aggirato
Gorgo formaro spumeggiante e nulla
Più non restò di quel fiorito loco,
Fuorchè un' informe ammasso di rovine,
Di coni e creste paurose sparso.

XII.

Gualtier, tocca Albione, udienza ottenne
Dall'inglese monarca e gli rimise
Le suggellate lettere di Lister.
Esse diceano: « Sire! nelle mani
Di Vostra Maëstà e del Governo
Britanno, Rahma, di Dimitri figlio,
Indiano prenee traditor, consegno,
Perchè, come ribelle, giudicato
Venga, a norma di legge. Ogni mio avere
Cedo allo Stato, se ne togli quanto
In benefizio del lator disposi.
La patria, in ricompensa dei miei lunghi
Onorati servigi, come un cedro

Spremuto mi trattava, il qual buttato
Vien sotto i piedi dei passanti — ed io,
Fedele al mio dover di questo ad onta,
Men ripago così. Sia gloria a Vostra
Maëstà graziosa e all'Inghilterra! »

XIII.

Infuria l'oceàno: fischia il vento
Dello scoglio, attraverso, il qual fu tomba
Di Lister e sui vertici posato
L'augello della notte, vincitore
Delle cose e degli uomini, il suo grido
Maledetto tuttor di mandar segue,
Da lungi a sè chiamando i naviganti
Nel sen perduti di quell'acque infide.